

Collana Edizioni Rosse

7 aprile 1979 - 7 aprile 1990

LE VOSTRE MENZOGNE LA NOSTRA LOTTA



Testo dell'assemblea svoltasi il 7 aprile 1990
presso il Centro Sociale Leoncavallo-Milano

Cooperativa Editoriale Zero

Materiali di ricerca. Ricerca nella memoria dei comunisti; ricerca sull'odierna strutturazione del conflitto sociale e la composizione di classe.

Materiali ad uso e consumo dei militanti di una generazione politica, quella degli anni '80, vittima di una rimozione forzata della storia recente di questo paese e con essa di un'ablazione parziale della propria memoria. Ad uso e consumo di un'altra generazione, quella degli anni '90, che muove i primi passi del proprio percorso politico.

Materiali posti lungo il corso di una controtendenza opposta alla dominante falsificazione della storia e distruzione della memoria, che costituisce lo scenario usuale degli ultimi anni.

Uno sforzo espositivo che rompe il silenzio di quel tessuto di resistenza quotidiana che ha lentamente ricostruito una possibilità di trasformazione radicale, pardon, rivoluzionaria, dell'esistente.

"...e così hanno cominciato il via vai del trasloco dall'armadio ai bauli delle macchine io ero disperato sapevo che il mio archivio non l'avrei mai più rivisto sarebbe marcito nelle cantine di qualche questura o tribunale sarebbe scomparso come negli anni dopo sarebbero scomparsi tutti gli archivi dei compagni distrutti da loro stessi tutte le riviste tutti i volantini tutti i documenti tutti i manifesti tutta la stampa del movimento distrutta scomparsa tutto cacciato in cartoni e in sacchi di plastica della spazzatura e bruciato o gettato nelle discariche quintali di roba stampata la storia scritta del movimento la sua memoria scaricata negli immondezzai data alle fiamme per la paura della repressione ..."

(Da "Gli invisibili" di Nanni Balestrini)

La cooperativa Zero nasce dall'esigenza di ricostruire un reticolo documentativo-informativo, in stretto contatto con le realtà presenti nel territorio.

Abbiamo scelto la forma di società cooperativa come strumento, l'unico peraltro, che ci consenta da un punto di vista legale e fiscale di pubblicare e distribuire materiali nelle librerie sul territorio nazionale.

La volontà non è quella di costituirsi come centro di produzione di un sapere alternativo, bensì essere mezzo di diffusione di materiali, documenti, idee aperto ai contributi ed alle critiche.

Perché questo nome? Per ripartire da zero, cioè dalla realtà degli anni ottanta caratterizzata da scarsa elaborazione scritta. Ripartire da zero per allargare le basi.

L'obiettivo politico è contrapporsi con la carta stampata ai processi di normalizzazione e ristrutturazione che hanno investito in questo ultimo decennio la nostra società.

Pensiamo che la trascrizione scritta della cultura orale che emerge dalle assemblee e dai dibattiti collettivi, possa essere una buona strada per perseguire lo scopo. Trascrizione della cultura orale affinché quanto emerge dai dibattiti non sia limitato nel tempo al momento di discussione e non sia solo patrimonio di quanti vi hanno partecipato. E' secondo questo criterio che abbiamo realizzato il libro sul 7 aprile il primo di una collana dibattiti che ci auguriamo florida. Il libro contiene la trascrizione dell'assemblea che si svolse al C.S.Leocavallo il 7 aprile 1990 corredata di bibliografia e note informative sui fatti, le persone, le leggi nominate nel dibattito.

Obiettivo ulteriore della cooperativa è quello di stimolo alla riflessione ed alla produzione individuale di materiale scritto. Affinchè a ciascuno di noi sia consentito riappropriarsi della scrittura per passione o ispirazione, per pensare o far pensare.

Indice

Intervento introduttivo.....	p. 1
Un compagno inquisito nel processo alla rivista dell'autonomia "Rosso".....	p. 3
Umberto Gay giornalista di Radio Popolare.....	p.28
Primo Moroni Centro di Documentazione Calusca Milano.....	p.47
Un compagno di Padova inquisito nel processo 7 aprile	p.68
Bibliografia.....	p.75

INTERVENTO INTRODUTTIVO

Vorremmo iniziare quest'assemblea chiarendo i motivi che ci hanno spinto a indirla. Ci sembrava, infatti, il momento di inquadrare il 7 aprile⁽¹⁾ in modo differente, da come abbiamo fatto in questi ultimi anni.

Per noi non è interessante riproporre solo l'operazione repressiva con cui, quel 7 aprile del '79 e nei mesi che seguirono, vennero effettuati centinaia di arresti in tutta Italia (su mandato del giudice Calogero, legato al partito comunista italiano), ma vogliamo provare a discutere del contesto storico entro cui matura quest'azione repressiva, e le altre degli anni successivi.

Ci interessa, soprattutto, rintracciare il filo che lega questa vicenda, ed i processi di disgregazione sociale e politica che ne sono seguiti, alla situazione attuale ed a quanto si muove oggi in tutti i settori del sociale.

¹ Il 7 aprile 1979 con l'accusa di partecipazione a banda armata e associazione sovversiva la digos e i carabinieri hanno compiuto una serie di arresti in due operazioni collegate a Padova e a Roma. Tra gli arrestati: Toni Negri, Oreste Scalzone, Emilio Vesce (Radio Sherwood), Giuseppe Nicotri giornalista del Mattino di Padova e corrispondente del quotidiano Repubblica.

Negri, Scalzone ed altri sono accusati di essere promotori ed organizzatori di B.R., Potere Operaio, Autonomia Operaia definite bande armate che per il giudice hanno perseguito attività sovversiva e criminosa attraverso vari reati: omicidio, rapina, sequestro di persona.

Dal quotidiano Il Manifesto del 8 aprile 1979.

Da qualche anno è cominciata a maturare l'esperienza rilevante dei centri sociali. Notiamo, però, al suo interno, quanto sia carente l'approfondimento del dibattito generale su tematiche - passate ed attuali - che, secondo noi, è invece il momento di riproporre e rilanciare con forza, proprio a quei soggetti antagonisti che intorno a questi spazi si vanno ad aggregare.

Anche per questo motivo stiamo lavorando per aprire in via dei Transiti un centro di informazione. E' necessario, infatti, ritornare a innescare meccanismi di comunicazione e di dibattito collettivo all'interno di questa metropoli, e l'iniziativa di oggi, organizzata dai compagni che stanno lavorando a questo progetto e da quelli del Leoncavallo, ha senso proprio per quanto il 7 aprile del '79 ha rappresentato in termini di annientamento di soggetti, di cultura e di comunicazione antagonisti.

Per ripristinare il comando, in questa nazione, era necessaria una sistematica distruzione delle strutture di controinformazione, un attacco forte all'espandersi capillare di comportamenti autonomi, non solo perché riferibili ad un'area specifica come quella dell'autonomia operaia organizzata, ma che riguardavano numerosissimi soggetti sociali.

Oggi, 11 anni dopo, ci sono segnali positivi di ricostruzione di identità antagoniste, di tentativi di autodeterminazione dentro i centri sociali e nel mondo del lavoro. Si pensi a tutte le esperienze di autorganizzazione che si stanno diffondendo nei servizi pubblici, autonome rispetto al sindacato e alla politica, e sicuramente autonome da chi vorrebbe fare dei servizi delle aziende produttive, in cui gli utenti vengono doppiamente penalizzati, i lavoratori licenziati e le condizioni di lavoro diventano sempre peggiori.

Qualcosa si muove anche nelle fabbriche, non solo con la riproposizione degli autoconvocati, ma

soprattutto con le bocciature dei contratti proposti dal sindacato (vedi Alfa Romeo, ecc.).

Nei centri sociali, oggi, ricominciamo a discutere di quanto accade fuori, a riannodare i fili della comunicazione e della circolazione di informazione (per esempio la rete informatica di collegamento tra realtà italiane ed europee) nel tentativo di ridare voce a comportamenti antagonisti e all'autonomia dei soggetti sociali.

Ritornare a quel 7 aprile del '79 è quindi per noi necessario alla comprensione degli anni '80 e degli scenari attuali.

UN COMPAGNO INQUISITO NEL PROCESSO ALLA RIVISTA DELL'AUTONOMIA "ROSSO"

Sono uno degli imputati dei processi all'autonomia degli anni '70. Uno dei pochi ad essere qui. Dico questo perché la maggior parte degli imputati di questi processi, anche quelli non più in carcere, non sono presenti oggi nel movimento. Non vi sono ritornati e, purtroppo, non hanno più mantenuto - questo già nel periodo di detenzione - una posizione, sia pur soggettiva, che in qualche modo riconfermasse la dignità di un'esperienza politica.

Sapete tutti che la dissociazione è stato un fenomeno molto diffuso, sia in galera che fuori. Forse si è insistito troppo poco sulla sua diffusione all'esterno del carcere, o forse bisognerebbe discutere di tutto questo in termini più approfonditi di quanto sia stato fatto fino ad ora.

In ogni caso, per noi - per i compagni che hanno vissuto l'esperienza degli anni '70 e anche, purtroppo per loro, l'esperienza della repressione - uno dei dubbi più grossi che abbiamo è sul modo in cui ci presentiamo nel movimento a riparlarne del passato. C'è

il timore di svolgere, sia pure in tono minore, un ruolo da ex, cioè di quelli che raccontano la storia a chi allora era anagraficamente impossibilitato ad essere sulla scena del conflitto di classe, ricordando loro cosa succedeva in quegli anni come se ciò non riguardasse gli scenari attuali.

Le accelerazioni subite dal processo di trasformazione in una società avanzata sono tali da far apparire gli anni '70 un'epoca assolutamente remota, se per certi versi questo è vero, per molti altri - che sono i più importanti - no. E' questa un'epoca di trasformazioni che trovano negli anni '80 e '90 il momento concreto, materiale di assunzione, un periodo di grande progettazione, non soltanto di ipotesi rivoluzionarie, ma anche - e purtroppo - di ridefinizione del modello capitalistico in una società avanzata.

Per chi ha vissuto quell'esperienza è importante, allora, cercare in tutti i modi, non solo di essere interno quotidianamente, nonostante tutto, alla realtà di oggi, ma anche di discutere di quegli anni con i compagni più giovani in una forma utile per il presente, fuori da una dimensione storicistica, intendendo la memoria storica come la riproposizione/racconto di eventi passati. Il rischio, altrimenti, è quello di commettere un errore di metodo: parlare degli anni '70 determinando una cesura tra quel periodo e l'oggi, sottolineando la chiusura di un ciclo storico, che abbiamo perso, per ricominciare da zero. Perché è vero che abbiamo perso! E' inutile dire altro per indorare la pillola. Abbiamo perso in maniera molto pesante, ma bisogna subito specificare dove sta la sconfitta di quell'esperienza.

Abbiamo perso perché il comunismo ha perso di attualità? Perché un'ipotesi di trasformazione della società che matura dentro una cultura, non di quegli

anni, ma ad essi molto precedente, quella comunista, ha perso definitivamente?

Perché siamo stati l'avanguardia degli sconfitti, oggi divenuta massa, perché l'est europeo ha perso, il Nicaragua della rivoluzione sandinista ha perso le elezioni e forse non solo?

Perché le ipotesi che facevano riferimento a un certo progetto di trasformazione della società sono obsolete, superate, impraticabili?

Io dico di no, ha perso un'esperienza, soggettiva da una parte e di movimento di massa dall'altra, che stava tentando in quegli anni un'esperienza di trasformazione radicale della nostra società e che ha dovuto fare i conti con i propri errori - alcuni molto gravi - e con un disegno di ristrutturazione della società da parte del capitale, dentro il quale, tra l'altro, c'era anche il problema dei rivoluzionari. Dentro il quale, oltre alle questioni centrali dell'economia, del riassetto del comando in una diversa forma sociale, c'era anche il problema di un movimento rivoluzionario che, nonostante tutto, rappresentava seri problemi per questo Stato e che doveva servirgli, all'interno di questo disegno di ristrutturazione, per mostrare alla società la fine di chi mette in discussione, in termini radicali e antagonisti, il modo di risolvere la crisi economica e un certo indirizzo di trasformazione della democrazia.

Effettivamente la lezione che ci hanno dato è stata molto pesante e su questa sono passate operazioni estremamente radicali nel processo di trasformazione capitalistico della società. Per questo non possiamo parlare del 7 aprile, o meglio dell'ondata repressiva tra la fine degli anni '70 e i primi anni '80, come un fatto tra lo Stato ed i rivoluzionari, tra lo Stato ed i comunisti.

Si commetterebbe un grave errore di lettura di quegli eventi, e soprattutto i compagni più giovani

potrebbero essere poco interessati, non rintracciando alcuna continuità con quello che accade oggi. Non è così: questa grande operazione liberticida si inserisce come un momento di altissima valenza politica in un processo che è più ampio. La decisione di mettere in galera 4.000 comunisti (compagni di movimento e avanguardie di lotta, che facevano riferimento non soltanto a realtà sociali o organizzazioni ben precise, ma con un'identità comunista di fondo, nonostante le variegate e multiformi posizioni presenti; soggettività antagoniste che non accettavano le regole, e che lottavano a livello diffuso e sul territorio per trasformarle radicalmente) non è scattata nella testa di qualcuno, in particolare dei protagonisti - magistrati, carabinieri, organi di repressione - come un meccanismo perverso per cui si è detto: "Adesso li arrestiamo tutti e liquidiamo la faccenda". Il 7 aprile, il 21 dicembre, il 12 marzo cioè tutte le date delle innumerevoli operazioni poliziesche, non è successo che Calogero, Spataro, Dalla Chiesa, Caselli, cioè questo insieme di soggetti che fanno parte dell'apparato repressivo dello Stato, abbiano deciso ad un certo punto di intervenire senza che il loro agire fosse inserito all'interno di un progetto più generale. D'altra parte, si commetterebbe un errore se pensassimo di poter individuare le date delle operazioni repressive, i periodi di tali operazioni, in maniera rigorosamente scientifica per spiegare perché era opportuno, in quel momento, mettere tutti in galera. Anche questo sarebbe probabilmente un errore di meccanicismo.

Sicuramente c'è stata negli anni '70 la maturazione graduale, di un disegno di ristrutturazione della società generato dall'apertura della grande crisi economica internazionale, non italiana in particolare, e che alla fine del decennio

doveva conseguire alcuni risultati importanti: doveva dimostrare che era possibile piegare compatibilmente, all'interno di questo disegno, ogni forma di organizzazione, di comportamento, di pratica che rompesse questa compatibilità.

Era cioè possibile inserire anche il diritto di dissentire, di opporsi, a un determinato modo di gestire il potere, e questo era legittimo entro recinti e regole compatibili con un progetto che doveva, comunque, andare avanti.

Era lo slogan dell'oggettività nella crisi, e dell'oggettività, quindi, anche del modo di uscirne: dell'oggettività capitalistica. Del fatto, a tutti i costi affermato, che quel determinato modo di risolvere la crisi presente non era una scelta soggettiva, ma era inevitabile e naturale.

Chiunque si ponesse fuori da questa logica, che - ripeto - legittimava anche il dissenso, l'opposizione, il conflitto al limite, era da ritenersi un soggetto, prima che terrorista o violento, nemico del progresso, di un'evoluzione positiva e democratica della società, dal punto di vista dei valori delle relazioni, mentre da un punto di vista più strettamente economico, era un barbaro che proponeva il ritorno indietro, la disgregazione di uno stato di benessere progressivo.

Chi si poneva su questo terreno doveva essere perseguito, non tanto da uno Stato cattivo, ma da uno Stato democratico, che difendeva contro la barbarie il mantenimento del processo di sviluppo delle città.

La preoccupazione di fondo era di riuscire con ogni mezzo a sconfiggere l'opposizione di classe incompatibile con i piani politici, e sconfiggerla anche simbolicamente.

La repressione di quegli anni ha appiattito ogni forma di antagonismo sul concetto di terrorismo. Lo Stato non ha bloccato una battaglia di scontro,

preminentemente politico, con l'opposizione di classe, soprattutto quella organizzata. Non ha sostenuto, come diceva Giorgio Bocca, uno degli intellettuali maggiormente schierati con la democrazia, una sfida politica contro i comunisti, dimostrando dialetticamente che quello comunista era un progetto perdente, di retroguardia, incapace di sostenere il confronto con la democrazia.

Lo Stato ha attaccato duramente laddove era necessario, inevitabile, farlo e Bocca era un illuso a pensare che la democrazia potesse sostenere una sfida con la soggettività comunista e le sue realtà, direttamente, a tavolino e con i fatti alla mano, andando a vedere dove stava la supremazia delle proposte di trasformazione, chi era veramente dalla parte degli interessi dell'uomo, del progresso, ecc.ecc.

Era necessario in quel momento colpire direttamente, frontalmente, le realtà, soprattutto quelle più organizzate, dell'opposizione di classe, perché era l'unica maniera per generalizzare poi un'operazione che investiva interamente la classe.

Obiettivo reale non erano semplicemente i comunisti, era il proletariato, così come si era sviluppato in quegli anni. Era cioè il permanere, all'interno di settori di classe, operaia sicuramente, ma non solo, di una concezione di indipendenza degli interessi proletari da quelli capitalistici, di una estraneità dal modo di pensare del sindacato, del partito comunista, dalla sinistra istituzionale in generale e anche dalla borghesia. Permaneva una cultura estranea ed esterna a quella istituzionale, che si traduceva in comportamenti estremamente pesanti.

Il rifiuto del lavoro si traduceva in pratiche realmente diffuse, di massa, in quel periodo all'interno delle fabbriche.

L'elezione del sindacato dopo il '78⁽²⁾ non funzionò in termini di convincimento, ma soltanto come rullo

2 Ci si riferisce alla "conferenza nazionale" promossa da CGIL, CISL, UIL nel febbraio del '78 al palazzo dei congressi dell'EUR. Il compito di questa conferenza fu quello di ratificare la cosiddetta "politica dei sacrifici". Non a caso l'11 febbraio, prima ancora che si aprissero i lavori arrivarono già le prime congratulazioni: "La Dc ha accolto con grande apprezzamento - scrisse Il Popolo - il senso di responsabilità con cui il sindacato ha inteso portare il suo contributo al risanamento generale del paese varando la nuova strategia".

Sostanzialmente il tentativo dei vertici sindacali, ed in particolare della componente comunista, fu quella di frenare le lotte all'interno dei posti di lavoro (soprattutto in vista dei rinnovi contrattuali previsti per la fine del '78) in maniera da favorire il "compromesso storico" per il quale Moro e Berlinguer stavano lavorando.

compressore, cioè liquidazione di ogni comportamento indipendente come sovversivo, destabilizzante. L'operazione di repressione può essere ragionata - naturalmente molto più a fondo di quanto io stia facendo, schematicamente, e sicuramente non solo in questa sede - solamente a partire da questo quadro di fondo.

E' vero, comunque, che l'operazione 7 aprile e tutte le altre successive avevano anche il compito di dare una lezione dura al movimento comunista, a chi credeva di lavorare quotidianamente per costruire un processo di organizzazione, indipendente dalle regole e dalle forze politiche istituzionali, degli interessi della classe che fosse vincente e che pagasse dal punto di vista dell'ottenimento di obiettivi e di inversione di una tendenza. Questa lezione la si voleva dare fino in fondo.

Questo tentativo passava anche attraverso l'annullamento dell'opposizione interna al sindacato, facendo in modo che dei 1457 presenti la stragrande maggioranza fossero quadri intermedi e non delegati di base. I due punti cardine sui quali ruotava la relazione di Luigi Macario erano: la scelta di moderazione salariale e la richiesta di maggiori investimenti. Il tutto si ridusse nella pratica ad un atteggiamento di cooperazione del sindacato alla ristrutturazione richiesta dal padronato (quindi licenziamenti, CGI a zero ore, isolamento delle avanguardie in lotta nelle fabbriche) tanto che lo stesso Antoniazzi, segretario generale della CISL milanese sul quotidiano Repubblica del 2/8/80 scrisse che "L'errore dell'EUR è di aver posto la questione centrale del potere e della responsabilità del sindacato sull'economia del paese nei termini perdenti ed illogici dei sacrifici con contropartita".

e si è usato l'appiattimento su una logica della violenza, della lotta armata, del terrorismo, di qualsiasi forma di opposizione politica di classe esistente. Non si diceva, come si fa' oggi su tutti i giornali a proposito dell'est, che è il comunismo il problema, ma il terrorismo, la violenza.

Tutti noi siamo finiti in galera non perché comunisti, o meglio non soprattutto per questo, ma perché terroristi, inseriti in bande armate.

Tutto lo sforzo dei magistrati fu quello di dimostrare, in ogni caso, l'esistenza della banda armata, con strutture, capi, gregari, un'organizzazione, cioè, rigorosamente funzionante. E l'autonomia operaia, in particolare, era sicuramente un'organizzazione sovversiva, armata, ma con una peculiarità: presentava anche un volto pubblico, strumentale. Cioè faceva finta di presentarsi in mezzo alla gente, ai proletari, con una proposta non certo legalitaria, ma di lotte di massa, anche violenta, di rottura, ma che -in ogni caso- aveva il suo baricentro politico completamente spostato sulla struttura armata.

E tutti i magistrati hanno lavorato per dimostrare questo. Se voi leggete tutte le inchieste, anche quelle sui più scalcinati collettivi, ci troverete sempre un nucleo armato con tanto di nome e cognome.

Nella motivazione della sentenza del processo all'Autonomia di Milano, processo chiamato Rosso-Brigate Comuniste, c'erano tre righe scritte dai giudici della corte di assise, che affermavano: le BR, Prima Linea, le organizzazioni clandestine erano sicuramente pericolosissime perché ammazzavano, ma il vero problema politico lo rappresentavano gli autonomi, perché erano presenti sullo scenario sociale, lavoravano pubblicamente, organizzando strutture pubbliche e legittimando una proposta di sovversione

dentro ambiti pubblici. Quindi la pericolosità del progetto politico dell'Autonomia in generale era una pericolosità, per fortuna debellata, sicuramente superiore a quella di qualsiasi progetto separato, clandestino, armato, anche del più sanguinario.

Da questo punto di vista, il teorema Calogero⁽³⁾ tentava di unificare tutto, in modo rozzo e grossolano,

3 Il magistrato padovano Pietro Calogero fornisce cinque elementi di prova a carico.

Primo: l'imputato... concorse con altre persone alla "direzione" di Potere Operaio, organizzazione politica che a partire dal '71/72 aveva un programma di lotta armata contro lo stato e l'obiettivo strategico della conquista violenta del potere da parte della classe operaia. Per lo scopo fu discussa la militarizzazione del movimento e la costituzione del partito armato, il passaggio alla clandestinità e l'addestramento all'uso delle armi.

Secondo: in molte riunioni di pot.op. che si sono svolte fin dal '74 fu discusso un programma di lotta che comprendeva espropri, incendi, pestaggi e ferimenti, rapimenti e sequestri di persona. In particolare sarebbero stati prospettati il rapimento di Fanfani, Agnelli, del procuratore capo della repubblica di Padova Fais e il rapimento o l'uccisione del magistrato di Milano Guido Viola. Tutti fatti che non si sono mai verificati.

Terzo: sebbene tali fatti non si siano verificati se ne sono verificati altri: Macchiarini, Labate, Amerio, Sossi. Autori sono state le B.R. di cui l'imputato.... deve considerarsi dirigente o componente della cosiddetta direzione strategica almeno a partire dalla prima metà del 1973.

ma sicuramente con una valenza politica che si è poi riprodotta sistematicamente in tutte le altre inchieste: tentava, cioè, di costruire un'unica piramide a livello nazionale con un unico vertice e quindi con un unico comando.

Poi questo è crollato per la sua grossolanità, ma la riproposizione della struttura piramidale è rimasta, e così hanno fatto funzionare tutto il meccanismo delle inchieste, i processi nelle aule dei tribunali, la stampa.

Si parlava esclusivamente di questo, il discorso politico annoiava, se qualcuno di noi andava in aula e voleva raccontare ai giudici che poi lo avrebbero condannato il lavoro quotidiano della nostra esperienza politica, questi si annoiavano. Prima di tutto perché non lo capivano, ma anche perché il loro problema era di riuscire, tramite il PM, i pentiti ecc., a mettere in piedi la famosa piramide.

Che l'Autonomia Operaia fosse una realtà molto complessa e non un'organizzazione rigida e rigorosa in realtà lo sapevano tutti.

Quarto: prospetta una doppia militanza dopo la spaccatura di pot.op. nel 1973 ai vertici dell'autonomia ed alla direzione delle B.R. Si attribuisce all'imputatoda un lato di teorizzare la lotta di massa e dall'altro di coordinare le azioni militari delle avanguardie.

Quinto: è costituito da prova documentale. Emerge dall'analisi della risoluzione strategica delle B.R. del febbraio del '78, una grossa analogia con le cose che dice e scrive l'imputato...., quindi potrebbe averla scritta lui.

Da "Processo all'autonomia" a cura del comitato 7 aprile e del collegio di difesa

Quello che si doveva dimostrare era il suo contrario attraverso un'operazione di non grande stile politico e senza una delegittimazione raffinata delle ragioni del comunismo.

Le principali "fonti storiche" dei processi erano i pentiti, i quali andavano davanti al giudice a dire che le strutture esistevano, parlando di chi ne faceva parte e di cosa veniva fatto.

C'era inoltre una magistratura che interveniva come un rullo compressore, non certo intellettualmente, limitandosi a dire che eravamo tutti criminali.

Questa era la raffinatezza di un meccanismo in cui il pentitismo è stato un ingranaggio estremamente significativo e potente: i mandati di cattura, così quantitativamente consistenti, non avrebbero potuto essere firmati senza la presenza attiva dei pentiti, come strumento della magistratura.

Personalmente, non piace ragionare del pentitismo in termini troppo viscerali, nel senso di infami, ecc.ecc. il pentitismo mi ha preoccupato - aldilà del fatto che sia stato arrestato, come tutti, su dichiarazioni di pentiti - soprattutto per gli errori commessi dai compagni e non soltanto per la capacità dello Stato di utilizzare come strumenti propri dei soggetti che erano interni al movimento.

Quello che importa è non fare il piagnisteo garantista, perché è una posizione moralistica e non un modo concreto di ragionare, lo Stato per batterci ha dovuto usare gli infami e calpestare il diritto.

Usando questo strumento non è stato visto positivamente neppure dall'opinione comune.

Il pentitismo non si è affermato come pratica degenerativa dello Stato che non è diventato più barbaro o meno democratico nel grado di violenza

esercitato: ha usato lo strumento migliore che poteva usare in quel momento.

Ragionando in termini morali mi si deve dire, se è più giusto che i comunisti continuino a lavorare per una trasformazione radicale anche con metodi forti o è più giusto che vada avanti questo processo degenerativo della società.

Se così fosse mi si deve dire che ad essere fermata doveva essere la violenza dello Stato e tutti invece hanno chiuso gli occhi, non solo perché reazionari, ma perché - proprio ragionando in termini di morale dello Stato - quello era un modo concreto, vincente, pagante per salvare le sue istituzioni.

E così è avvenuto: hanno salvato lo Stato. La supremazia dei valori della democrazia oggi viene riproposta nella non violenza, nella libertà delle istituzioni democratiche ecc.ecc. Per fare questo si è dovuto abbassare un pò il livello di garanzie del diritto costituzionale, ma l'obiettivo è stato raggiunto.

Il problema rimane a mio avviso chiedersi come mai non si è stati capaci di rispondere come movimento, come comunisti a quell'attacco estremamente duro e perché siano riusciti a sconfiggerci non soltanto con la galera.

Gli operai della Fiat non sono stati arrestati prima di essere licenziati eppure li hanno espulsi dal processo produttivo. La ristrutturazione non è stata così brutale perché hanno puntato il mitra alla testa come facevano a noi durante gli arresti.

Hanno lavorato con i nuclei speciali antiterrorismo, con la politica, con il sindacato, con il partito comunista.

Hanno lavorato sicuramente anche in termini terroristici, ma attenzione non il terrorismo dei nuclei militari dello stato, per intenderci, quello della canna del fucile, ma un terrorismo estremamente politico,

capace di creare un clima di legittimazione violenta e impositiva di un certo disegno, perché la linea dei sacrifici è il vero concetto terroristico, perché quando si dice che il salario è una variabile dipendente dello sviluppo si fa un'affermazione terroristica, compagni.

E invece chiunque dicesse no a questo processo di ristrutturazione del capitale era con il terrorismo, quello violento e armato. E questo era quello che andavano a dire. Vengo dalla provincia di Varese e non dimenticherò mai che, in una delle fabbriche in cui eravamo presenti in termini maggioritari, il sindacato la FLM provinciale in un'assemblea per il contratto interno in cui la nostra piattaforma, di classe, era vincente intervenne in due minuti dicendo agli operai che non avrebbe spiegato che cosa il sindacato proponeva, ma diceva soltanto che chi stava con il sindacato operaio autonomo si schierava con il terrorismo. E abbiamo perso perché gli operai terrorizzati, sono andati via dall'assemblea. Non ha vinto neppure il sindacato in quell'assemblea. Ha vinto dopo però, perché in tutta la fabbrica è passato il processo di ristrutturazione.

Allora, il pentitismo è stato solo un aspetto, un'arma tecnica che non va analizzata e ragionata in termini moralistici, come pure il fenomeno della dissociazione, ben più complesso e più vasto.

I pentiti sono stati tanti soprattutto in quelle realtà in cui il lavoro politico, la sua quotidianità e anche il contatto con la gente erano scadenti. Non è una polemica spicciola contro il combattentismo, del resto siamo sempre stati contro, anche in anni meno dubbi, quando si andava in piazza a dire la nostra opinione sulla lotta combattente. Non si ideologizzi troppo il movimento antagonista degli anni '70, perché se è vero che ha avuto grande valenza politica, con centinaia di migliaia di persone in piazza contro lo

Stato, e questo è un dato storico, è stata anche una realtà di grande difficoltà e per certi versi anche di miserie al proprio interno che hanno prodotto queste conseguenze sul piano giudiziario.

La dissociazione, è stato un fenomeno estremamente più complesso perché al suo interno c'era una valenza di opportunismo ("se mi dissocio esco prima") e ha abbracciato la gran parte dei detenuti politici non ancora pentiti toccando anche fasce di compagni che non sono mai finiti in galera.

Una delle argomentazioni principali di alcuni compagni con trent'anni di condanna sulle spalle, quando eravamo in carcere, (e noi autonomi in carcere siamo sempre stati pochi, ma soprattutto ci siamo ritrovati ad essere ad un certo punto l'estrema sinistra della detenzione politica) era che noi potevamo permetterci di fare proposte di ampio respiro, coinvolgere altri detenuti, fare piattaforme sul carcere e battaglie di libertà, perché al massimo dovevamo scontare dieci anni e non l'ergastolo per fatti di sangue. Venivamo liquidati così, nel dibattito politico all'interno del carcere, nonostante i tentativi di polemica sostenuti sistematicamente.

La componente dell'opportunismo, uscire prima dalla galera, era sicuramente presente. La legge sulla

dissociazione⁽⁴⁾ ha avuto una valenza quantitativa estremamente consistente da un punto di vista della

4 La legge sulla dissociazione è la legge 18/2/87 N.34 intitolata "Misure a favore di chi si dissocia dal terrorismo". L'articolo 1 cita: "condotta di dissociazione. - Agli effetti della presente legge si considera condotta di dissociazione dal terrorismo il comportamento di chi, imputato o condannato per reati aventi finalità di terrorismo o di eversione dell'ordinamento costituzionale, ha definitivamente abbandonato l'organizzazione o il movimento terroristico o eversivo cui ha appartenuto, tenendo congiuntamente le seguenti condotte: ammissione delle attività effettivamente svolte, comportamenti oggettivamente ed univocamente incompatibili con il permanere del vincolo associativo ripudio della violenza come metodo di lotta politica".

Il secondo articolo riguarda le commutazioni e diminuzioni di pena. Si afferma che: per i delitti di terrorismo e di eversione la pena dell'ergastolo è sostituita dalla reclusione per 30 anni; le altre pene sono diminuite di un quarto (nei casi di omicidio volontario consumato o tentato, lesioni personali gravissime), o della metà (nei casi di delitti di carattere associativo o di accordo, porto di armi ed esplosivi, falsità, favoreggiamento, apologia e istigazione), negli altri casi di un terzo. Inoltre per i delitti di strage la legge non si applica. L'articolo 5 afferma che la commutazione e le diminuzioni di pena "sono revocate se chi ne ha beneficiato commette un nuovo delitto di terrorismo o di eversione dell'ordinamento costituzionale o comunque tiene comportamenti inequivocabilmente incompatibili con la precedente dissociazione".

depenalizzazione, molta gente è uscita di galera e sta uscendo a seguito di essa.

Se si deve mantenere, solamente dal punto di vista dell'identità, una coerenza che costa trent'anni di galera l'argomentazione - per certi versi - ha una sua forza sconfitta-prezzo da pagare, sconfitta-tomba penale per trent'anni. C'è sicuramente questa componente, ma non è solamente questo.

La dissociazione è stata un fenomeno nato in maniera timida, e poi giocato apertamente da Rebibbia.

L'articolo 6 dichiara magnanimamente che coloro i quali si sono dissociati e che hanno compiuto delitti punibili con la pena della reclusione non superiore a 10 anni possono essere messi in libertà provvisoria. L'articolo 8 afferma che, comunque, le disposizioni della legge si applicano solo ai delitti che sono stati commessi, o la cui permanenza è cessata entro il 31/12/83.

Quel noto documento dei 51⁽⁵⁾, è stato un fenomeno simile alla valanga che si è ingigantita ed ha acquistato

5 Il documento dei 51 di Rebibbia apparso sul quotidiano Il Manifesto del 30/9/82. Il documento parte dalla constatazione che esiste all'interno delle carceri italiane un'ampia fascia di persone che si collocano fra i "combattenti" ed i "pentiti" e che ricercano una "soluzione politica" rispetto alla loro carcerazione, partendo "da una pratica politica di netto rifiuto di posizioni e comportamenti "combattenti" o terroristici". E' necessario avere a questo scopo un rapporto con quelle forze sociali e politiche che vogliono superare la politica dell'emergenza e del "terrore" ed "aprire una fase di trasformazione". Inoltre si vuole rompere con il passato, con gli schieramenti, dialettizzarsi e rendere visibile un insieme di percorsi politici pluralistico e contraddittorio che si è espresso negli anni '70.

I promotori dell'iniziativa si definiscono come:

- chi intende difendersi dalle accuse o reclama la propria estraneità alle stesse;
- chi rifiuta di vedere le lotte degli anni '70 ridotte alla fattispecie penale della banda armata;
- chi rivendica i propri percorsi politici nell'illegalità di massa e nelle forme organizzative ad essi connesse, rifiutando l'etichetta di terrorista;
- chi un tempo ha fatto parte delle organizzazioni combattenti ed esprime una critica al proprio percorso, definendo un quadro di fallimento della lotta armata e di chiusura di un ciclo di lotte.

Si vuole definire quindi una specie di "carta rivendicativa" che serva da quadro di mediazione con forze politiche e sociali disposte a riceverla.

progressivamente velocità. Non è stato graduale e

Si pongono sullo stesso piano le Organizzazioni Combattenti e lo Stato, chiusi nel loro cieco militarismo, ma si vuole riaprire, sostanzialmente, una sorta di "vertenza" con lo Stato, cercando disperatamente un mediatore. Netto è il rifiuto, il distanziarsi, ripetuto più volte, rispetto alle OO.CC. ritenute superate nelle loro concezioni politiche in seguito alla fine di un ciclo di lotte. Addirittura si erge un muro di demarcazione fra coloro che "vogliono continuare a combattere" e coloro che "si oppongono alla cultura ed alle pratiche militariste".

Si apre quindi una fase nella quale si possono definire "nuove regole del gioco, nuove condizioni per il conflitto sociale", in particolare è possibile aprire una battaglia contro "la cultura politica dell'omicidio e del terrore" e per "il reinserimento attivo di una generazione politica nei processi di trasformazione sociale". In concreto si vuole una depenalizzazione per i reati riferibili all'illegalità di massa da perseguirsi mediante un patto di percorso che ha al suo interno una prospettiva di vertenze, rivendicazioni, battaglie realistiche che abbiano un collegamento con i movimenti sociali che si esprimono fuori dal carcere.

Aderiscono e promuovono il documento: imputati nelle inchieste e processi UCC, MCR - Comitati Comunisti, Processo Moro, MPRO - Guerriglia Comunista, 7 Aprile, Processo di Bergamo, Prima Linea ecc..

Fra i 51 firmatari: Lucio Castellano, Arrigo Cavallina, Mario Dalmaviva, Luciano Ferrari-Bravo, Alberto Magnaghi, Antonio Negri, Jaroslav Novak, Gianni Sbrogiò, Francesco Tomei, Gianni Tranchida, Emilio Vesce, Paolo Virno.

molto combattuto, la decisione era presa velocemente e nelle carceri si decideva in tre giorni: dibattito, - adesione a questo o a quel documento - e si rientrava nell'area omogenea o disomogenea della dissociazione. Finché lo Stato ha fatto la sua legge. La dissociazione va ragionata, oltre che dal punto di vista della sconfitta politica e della pesantezza del prezzo che lo Stato ha fatto pagare a chi è finito in galera, anche in termini di comportamento dello Stato. In fondo non è che questo abbia chiesto granché.

Il primo articolo di tale legge chiede di ammettere le proprie responsabilità, già scritte sui verbali, e uno già qui può dire: "ammetto le mie responsabilità legittimando un metodo inquisitorio di incastrarmi che è quello del pentitismo ecc, ecc. però in fondo non faccio andare in galera nessuno. Legittimo un disegno giudiziario-politico che è stato già legittimato dal pentitismo, dalle sentenze dalle forze politiche.....".

Il secondo chiede di dichiarare l'estraneità a vincoli organizzativi che mantengono la continuità con l'esperienza illegale del passato, e tutti dicevano: "...che vincolo bisogna tenere? Hanno fatto tabula rasa, non c'è in piedi neanche una struttura organizzata, quindi gli diciamo di sì."

Nel terzo, bisogna dichiarare di essere contro l'uso della violenza, come metodo di lotta politica, quindi dichiarazione di principio. E tutti firmavano sconto di un terzo, due terzi, metà della pena, tutti uscivano dalle galere.

Dal punto di vista del prezzo, se confrontato col prezzo elevatissimo della legge sul pentitismo⁽⁶⁾, -

⁶ Legge sui pentiti, legge 29 maggio 1982, n.304.

Misure per la difesa dell'ordinamento costituzionale.

La legge si riferisce a coloro che hanno commesso reati per finalità di terrorismo e eversione dall'ordine costituzionale. Si prevedono casi di non punibilità per coloro che hanno commesso uno o più reati associativi previsti dagli art. 270, 270 bis, 304, 305 e 306 del C.P., detenzione e porto d'armi, fatta eccezione per i casi di importazione ed esportazione rapina e furto, falsificazione di documenti, favoreggiamento personale, nel momento che, prima della sentenza definitiva di condanna:

- 1) disciolgano o determinino lo scioglimento dell'associazione;
- 2) recedano dall'accordo ovvero si consegnino senza opporre resistenza e forniscano ogni informazione sulla struttura e sull'organizzazione dell'associazione;
- 3) impediscano che sia compiuta l'esecuzione dei reati per cui l'associazione è nata.

Inoltre costoro non devono aver concorso alla commissione connesso all'accordo, associazione o banda.

Per comodità di analisi i pentiti vengono divisi in due categorie.

a) I piccoli pentiti.

Sono considerati piccoli pentiti:

- chi tiene uno dei comportamenti sopra descritti;
- rende piena confessione di tutti i reati commessi;
- si adopera efficacemente per impedire od attenuare le conseguenze dannose o pericolose del reato, o per impedire la commissione di reati connessi.

Per costoro il premio è la riduzione di pena di un terzo con un limite massimo di 15 anni e la pena dell'ergastolo è sostituita con la reclusione da 15 a 21 anni.

perché la legge chiedeva chiaramente di fare tutti i

- La non applicazione dell'aggravante prevista dall'art.1 della legge Cossiga.
- Sospensione condizionale della pena per i condannati a pena non superiore ai 3 anni e 6 mesi, tranne condizioni più favorevoli per i minori di 21 anni ed i maggiori di 70.
- Liberazione condizionale al condannato che abbia scontato metà della pena.

b) I grandi pentiti.

Sono considerati grandi pentiti:

- coloro che tengono i comportamenti sopra descritti;
- chi rende piena confessione dei reati commessi;
- chi aiuta le autorità di polizia o l'autorità giudiziaria nella raccolta di prove decisive per la individuazione o la cattura di uno o più autori di reati commessi per la stessa finalità oppure fornisce elementi di prova rilevanti per la esatta ricostruzione del fatto e la scoperta degli autori.

Premio: - riduzione della pena alla metà (limite massimo di 10 anni e l'ergastolo è sostituito con la pena dai 10 ai 12 anni);

- se l'infamia è di eccezionale rilevanza le pene sono ridotte ad un terzo;
- non si applica l'aggravante di cui all'art.1 della legge Cossiga.
- Sospensione condizionale della pena con i limiti stabiliti per i piccoli pentiti.
- Liberazione condizionale concessa a chi ha già scontato metà della pena.

La legge riguarda i reati compiuti o la cui permanenza sia iniziata entro il 31 gennaio 1982. Gli imputati avevano tempo 120 giorni per pentirsi, ma il termine fu prorogato sino al 31 gennaio 1983.

nomi e di far arrestare la gente - quello della legge sulla dissociazione è un prezzo quantitativamente molto più circoscritto e limitato.

Ormai la partita della liquidazione delle esperienze organizzative era già vinta. E' un problema semplicemente politico e i dissociati, gli ex-comunisti, dichiarano e danno allo Stato la possibilità di gestire politicamente la sconfitta dall'interno del progetto rivoluzionario dell'ipotesi comunista. Il dissociato è colui che ha capito, non tanto che non bisogna lottare, contestare, ecc,ecc, ma che è giusto stare nelle regole, stare nel recinto della conflittualità che il sistema concede.

Il discorso della violenza, il discorso dell'organizzazione indipendente non paga, è perdente.

Voi mi direte che alla gente non gliene frega del fatto che lo Stato e i partiti vadano in giro a dire: "ma vedete i comunisti che fine hanno fatto, si sono pentiti tutti, dissociati, si sono cosparsi di cenere". La gente può anche dire: "ma a noi cosa ce ne frega, noi stiamo vedendo che ci tagliate il salario, la spesa pubblica, e siamo incazzati lo stesso". Vero, non ideologizziamo troppo le cose. Ma non dimentichiamo neppure - e lo vediamo nella campagna anticomunista in corso in questi mesi, martellante, - che anche questo aspetto, della campagna di normalizzazione culturale, ideale, di normalizzazione dei valori è importantissimo.

Poter affermare: il 90% di chi ha sfidato la repubblica e la democrazia è stato battuto, con metodi forse un po' violenti, ma sostanzialmente compatibili con la costituzione, e la sua sconfitta è stata un fatto positivo perché ha rappresentato la liquidazione di una degenerazione del modo di cambiare la società, è una cosa importante. A me e, purtroppo, a una minoranza di compagni di cui la maggior parte è ancora a marcire

in galera, questo ha fatto dire: "no, noi non ci dissociamo".

Il fenomeno della dissociazione rappresenta, sicuramente, un argomento importante di discussione per chi fa politica oggi. Non tanto per capire se schierarsi contro o a favore dei dissociati, e chi li vede più, non mi pare che siano in giro a bussare alle porte per essere riammessi, ma per comprendere come si sta muovendo lo Stato su un terreno molto più generale del controllo sociale, della normalizzazione di questa società.

Questa vicenda ci aiuta perché è recente e di grande valenza politica, ma soprattutto perché ha coinvolto, e questa è la cosa più importante, i principali nemici della borghesia cioè i comunisti, quelli che avevano la coscienza più alta, o dovevano averla, della nemicità nei confronti dello stato borghese.

Quello che sta succedendo oggi è sicuramente il risultato di una grande operazione, violenta finché si vuole ma che è riuscita a legittimarsi, una grande operazione che ha previsto anche la repressione del movimento comunista, che è passata attraverso date storiche fondamentali. Vorrei, personalmente, che si indicasse - magari prossimamente - un dibattito

sull'ottobre '80, l'operazione FIAT⁽⁷⁾, e forse riusciremo a capire di più quello che è successo dalla fine degli anni '70 ad oggi.

7 "Quando il 10 settembre 1980 la Fiat annunciò 14.469 licenziamenti (12.943 nel settore auto, 1369 in quello siderurgico, 166 alla Lancia di Varrone), in fabbrica fu subito chiara la portata della posta in gioco. "Questa non è una battaglia, questa è la guerra" (...). Sapevano che da quello scontro non si sarebbe usciti con una mediazione. Che era una di quelle occasioni in cui uno solo può essere il vincitore, perché in discussione non è una qualche distribuzione di reddito, o di potere, ma l'identità stessa dei contendenti." Revelli Marco, *Lavorare in Fiat*, Garzanti, 1989, p. 84.

Sarà il blocco dei cancelli per oltre un mese.

Gli operai giungono allo scontro praticamente soli: la FLM si schiera per una tutela formale del lavoratore singolo, per una gestione della "merce lavoro" sul mercato, la ricerca di una allocazione ottimale della manodopera.

Le Confederazioni invece privilegiano sempre più la legittimazione proveniente da imprenditori e governo sulla propria rappresentatività sociale.

Il 27 settembre cade il governo.

Il 29 settembre i licenziamenti sono sospesi, in compenso 23.000 lavoratori verranno posti in cassa integrazione a zero ore per sei mesi a partire dal 6 ottobre, le liste di proscrizione comprendono i quadri più attivi del sindacato, donne, inidonei ed invalidi. Tale decisione non riesce a dividere gli operai, che proseguono il blocco dei cancelli.

UMBERTO GAY GIORNALISTA DI RADIO
POPOLARE

Una premessa di metodo, da tempo ormai mi
interessa particolarmente dei comportamenti, delle

Il 14 ottobre 40.000 quadri intermedi e capi
manifestano contro il blocco dei cancelli, lo stesso
giorno la Procura della Repubblica di Torino emette
un'ordinanza in cui si intima ai picchetti di lasciare
libero accesso agli impianti. La Questura dichiara che
renderà la decisione esecutiva sin dal giorno dopo
anche a costo di usare la forza.

Il giorno dopo i media annunciano il raggiungimento
di un'ipotesi di accordo raggiunta al ministero del
lavoro: 23.000 lavoratori in cassa integrazione per 36
mesi, mobilità esterna per un numero imprecisato di
lavoratori da stabilirsi entro il 30 giugno '81, in base
"alla situazione produttiva e commerciale", nessuna
garanzia che l'impresa mantenga gli impegni.

"L'accordo dell'ottobre '80 non fu rispettato. Alla
scadenza del 30 giugno 1983 nessun cassaintegrato
rientrò in fabbrica. Né il complesso meccanismo che
avrebbe dovuto garantire la mobilità esterna "da
posto a posto" riuscì mai a funzionare. In 17 mesi solo
29 dei 7437 lavoratori in "lista di mobilità" trovarono un
posto attraverso la gigantesca macchina
organizzativa messa in piedi da Unione industriali e
Regione. In compenso decine di migliaia tentarono
l'avventura individuale sul mercato del lavoro,
cedendo alle pressioni Fiat, accettando per pochi
milioni di autodimetttersi. E disperdendosi
irrimediabilmente."

Revelli M. op.cit. p.104

strategie e dei metodi che usano dall'altra parte: la
magistratura, i vari apparati di Stato e soprattutto le
centrali che studiano e programmano qualsivoglia
forma di controllo. Dico solo controllo perché in alcuni
anni, il '79 ad esempio, questo è esclusivamente e
squisitamente politico.

Adesso, a parte alcune realtà tipo i centri sociali e
così via, si tratta di un controllo operato su settori e
soggetti non immediatamente politici, soprattutto in
una città come Milano e nelle metropoli più vaste.

L'idea che mi sono fatto e che vi propongo, con
una serie di salti tra ieri ed oggi, è che la questione sia
identica, sicuramente rispetto alla sostanza politica ed
ai metodi, anche se, ovviamente, è una cosa che spetta
al dibattito definire.

Il blitz dell'aprile '79, quello che è stato chiamato
teorema Calogero, un po' come tutte le frasi fatte è
passato nel nostro lessico, nella nostra memoria,
appiattendosi un pochettino.

Invece se dovessimo prendere ed analizzare fino in
fondo il significato vero della parola teorema dovremmo
capire che questa viene usata quando si riesce ad
esprimere il massimo di una serie di ipotesi che alla
fine vengono fatte quadrare.

Non è semplicemente un blitz, non è una
repressione, non è una carica della polizia, non sono
quattro arresti. E' un insieme di cose, quasi l'aspetto
che sintetizza praticamente tutto, perché ci vogliono
una serie di elementi, se ne manca uno il teorema non
riesce. E non a caso, secondo me, si fa bene a prendere
in esame come esempio il teorema 7 aprile, perché
questo in Italia è stato il top dei teoremi realizzati da
parte dello Stato nella sua funzione di controllo e
repressione sociale, politico.

La prima domanda che mi sono posto e che vi
voglio proporre è questa: c'è stato Fioroni, c'è stato quel

sindacalista di Padova che fece tutti i verbali, ci sono stati di volta in volta altri personaggi di questo tipo - mi permetto di aggiungere facendo magari un po' scandalo - c'è stato Leonardo Marino, ma quanto veramente hanno raccontato Fioroni, Romito, Marino e gli altri ai carabinieri ed ai magistrati che questi già non sapessero?

Succede un fatto, viene preso uno, questo parla e vengono arrestati gli autori del fatto. Questa è una normale operazione di polizia, non importa se politica o meno. La polizia, da sempre, si muove essenzialmente così: succede un omicidio, una rapina ecc., scattano nelle prime 48 ore una serie di segnali che provengono dall'esterno - confidenze, sfumature, piccoli indizi che vengono fatti arrivare - oppure difficilmente si risolve il problema. Ma questa è un cosa di ordinaria amministrazione, nel nostro caso lo Stato aveva bisogno di fare dell'altro, mai fatto prima.

Faccio un piccolo esempio: fino al '76/77, gli anni in cui l'area dell'autonomia o comunque questa area che non è un partito e non è neanche organizzazione della sinistra rivoluzionaria, ma è altro, si sta sviluppando e radicando in maniera fortissima, a Milano c'erano è accertato, almeno 4 strutture di servizio d'ordine: Lotta Continua, Avanguardia Operaia, Movimento Studentesco più realtà come il collettivo Casoretto.

Quando queste situazioni si esprimevano nei loro termini, rappresentavano 4 blocchi da 200 a 400 persone l'una che in piazza svolgevano funzioni militari, realizzavano scontri di tipo militare con l'apparato dello Stato ed erano dotati di strumenti militari: da un punto di vista legale ed anche militare potevano essere indicati sicuramente come associazioni sovversive piuttosto che bande armate o addirittura paramilitari, come afferma il codice penale.

In quegli anni, sapete bene che queste non erano strutture di rappresentanza, ma ne facevano di tutti i colori in maniera molto vistosa: i vari scontri ripetuti, la guerriglia urbana e tutto il resto.

Eppure lo Stato non arrivò mai, non tanto a reprimere queste cose - tentò di farlo sul loro stesso piano e si rivelò perdente perché tra guerriglieri e plotoni di celerini i militari ufficiali perdono sempre - ma a fare tutto quello che è richiesto e sta dietro il teorema.

Sono convinto che Fioroni e tutti gli altri non aggiunsero molto a quello che lo Stato ed i Carabinieri in particolare sapevano perfettamente.

Ambienti, esponenti, nomi, cognomi e alcuni fatti: dove sono nascoste quelle armi, ma soprattutto chi è stato a fare questo, a fare quell'altro e, cosa ancora più importante, la costruzione della cupola, quello che fanno adesso i pentiti di mafia.

Leggevo l'altra sera un libro realizzato dai detenuti dell'Ucciardone, imputati del processo mafioso in corso a Palermo, che non mi stanno molto simpatici anche se sono detenuti, ma bisogna dire che hanno fatto un lavoro divertentissimo, molto bello: sono, andati a rileggere tutte le deposizioni dei pentiti, soprattutto i Buscetta ed i Contorno, ed anche l'ultimo Marino Mannoia, mettendo una dietro l'altra le loro stesse contraddizioni da un verbale all'altro. Questi prima dicono che nella cupola ci sono questi cinque, dopo 10 giorni in un altro verbale citano altri cinque, e così via.

Ecco Fioroni e gli altri hanno fatto questo, ma tutto il resto era già ampiamente conosciuto, perché lo Stato aveva deciso di rapportarsi con i gruppi della sinistra in una certa maniera.

Con i gruppi come le Brigate Rosse era quasi costretto a non potersi rapportare, non era in grado di intervenire se non proprio nei momenti operativi

immediati, quando gli riusciva, di fronte ad una realtà politica ed a una struttura di quel tipo.

E soprattutto ragionava - cercate di capire che non sto facendo provocazione - come ragiona adesso nella città di Milano sul problema della criminalità.

Non va ad arrestare lo spacciatore che vende 10 Kili alla settimana, il suo problema principale è eliminare tutto ciò che più appare, quindi la microcriminalità che si vede e che pesa quotidianamente sulla pelle della gente.

L'autonomia è tuttavia un soggetto politico che nel corso degli anni si sviluppa a livelli qualitativi molto alti - al di là delle differenze di valutazioni politiche che ci possono essere questo è la realtà.

Ed allora lo Stato mette in moto tutti i suoi meccanismi migliori e più approfonditi anzi, li vara definitivamente dopo aver fatto una serie di prove generali.

Con il 7 aprile lo Stato mette in moto e brevetta un teorema che poi non mollerà più fino a questo momento, e non è un caso se cito anche Leonardo Marino.

Allora, per essere breve prenderò in esame tre aspetti determinanti che non possono mancare affinché un teorema venga costruito e funzioni.

1) Un'azione molto particolare e sofisticata da parte degli apparati, per il momento è esclusa la magistratura, quindi polizia, carabinieri, servizi segreti.

Questo vuol dire operare un controllo soprattutto qualitativo, estremamente sofisticato e capillare. Volantini, testi, materiali, devono essere studiati, elaborati, non dal carabiniere che sta nella caserma, ma da nuclei appositi creati perché hanno a disposizione le intelligence per poterlo fare.

Non a caso a Milano, per fare un esempio, c'è stato un unico nucleo dei carabinieri - sempre lo stesso, sempre compatto - che si è mosso dal '72 all'88. Provate ad immaginare che grado di comprensione e di lettura delle cose sono riusciti ad elaborare. Ho detto fino all'88 e non è un caso, cioè fino all'operazione per gli arresti di Calabresi⁽⁸⁾, dopodiché il responsabile che per tutti questi anni ha gestito questo nucleo è stato promosso e trasferito. Solo una coincidenza, ma a me sembra diversamente.

Quindi il controllo di tipo politico, ad alto livello qualitativo, che a volte è possibile usare in maniera disonesta, per cui tu esperto sai benissimo che il volantino di rivendicazione di Tobagi⁽⁹⁾ può averlo scritto Barbone o qualche altro, perché il livello era

⁸ 1988 vengono arrestati A. Sofri, O. Bompressi e G. Pietrostefani, accusati di essere i mandanti ed esecutori dell'omicidio Calabresi, il 17/5/72 a Milano, l'inchiesta viene condotta dal PM Ferdinando Pomarici. Tutte le prove sono basate sulla testimonianza del pentito L. Marino.

Il commissario L. Calabresi nel 1969 fu messo sotto inchiesta per la morte "accidentale" di Giuseppe Pinelli, anarchico che è stato "suicidato" il 15/12/1969 in Questura a Milano. Naturalmente L. Calabresi venne scagionato da questa accusa. Pinelli era stato accusato infondatamente della strage alla Banca Nazionale dell'Agricoltura di Piazza Fontana, in seguito le indagini abbandonarono la pista rossa ed individuarono la pista nera.

⁹ Il giornalista Walter Tobagi, del "Corriere della sera" viene ucciso nel maggio 1980 dalla brigata "28 marzo" guidata da Marco Barbone.

quello e la documentazione era facilmente reperibile, invece, proprio a partire dalla tua autorevolezza di esperto dici che il volantini l'ha scritto qualcun altro.

Questo è un esempio per dire come le capacità e le esperienze possono essere usate in maniere diverse. Elaborare questa capacità di comprensione politica significa avere una rete informativa capillare, avere in ogni posto qualcuno che ti racconta magari tutto, o un pezzettino, o sfumature e non è un carabiniere infiltrato - compito difficile soprattutto in aree abbastanza caratteristiche - ma un personaggio in loco, perché ovunque tu puoi trovare qualcuno che o per stupidità, per costrizione o per malafede è disponibile a questo dialogo, ripeto o stupidità o costrizione o malafede.

Si arriva così ad elaborare uno studio esatto sulle varie aree.

L'autonomia non è mai stato un partito monolitico, aveva varie aree, varie culture, varie ottiche al proprio interno.

Una delle arti magiche è quella di studiare il livello di scazzo di volta in volta presente tra settori diversi e sulla base di quello modificare l'organigramma, vedere dove si sposta uno, fino alla settimana prima la sera frequentava il locale X con quella determinata gente, dalla settimana dopo frequenta quell'altro locale con quelle altre persone e così via.

Esistono poi altre forme di controllo particolare, più romanzesche se vogliamo, ma che ci sono, tipo il controllo della posta che arriva a casa - non sono neanche tanto romanzesche come ben sappiamo - piuttosto che i pedinamenti o quanto ognuno di noi può tranquillamente immaginare.

Hanno così un quadro esatto ed il polso della situazione all'interno dell'area interessata allo studio.

Quindi dove è forte, dove è debole, chi è più pericoloso, chi meno. Questo non vuol dire che individuato il più pericoloso necessariamente lo si vada ad arrestare, può anche essere che il più pericoloso lo si lasci fuori.

Da questo si sviluppa in una fase successiva la politica carceraria. Qualcuno lo scrive anche in maniera abbastanza esplicita. Uno è Franceschini⁽¹⁰⁾,

¹⁰ Franceschini Alberto, nato a Reggio Emilia il 26/10/1947, è tra i fondatori del "nucleo storico" delle B.R. Entra in clandestinità nel febbraio del 1971 dopo aver militato nella FGCI prima e nel Coll. Politico Metropolitano successivamente. Da vita alle prime azioni delle B.R. a Milano e gestisce in prima persona il sequestro del giudice Sossi (rapito il 18/4/1974 e successivamente rilasciato).

Viene arrestato l'8 settembre '74 insieme a Renato Curcio, mentre preparavano il sequestro di Giulio Andreotti, dal nucleo antiterrorismo dei Carabinieri di Dalla Chiesa grazie alle informazioni di un uomo, tale frate mitra, da questi infiltrato un anno prima nelle B.R. Attraversa varie carceri italiane e viene più volte sottoposto all'articolo 90 (la norma di legge, successivamente modificata, che costituì la possibilità di costruire le carceri speciali, i così detti "braccetti"). Partecipa a rivolte e tentativi di fuga e alla stesura, nell'estate del '79, al documento delle B.R. "L'ape e il comunista".

Quando queste si dividono all'epoca del sequestro Dozier, Franceschini aderisce al cosiddetto Partito Guerriglia, cioè il gruppo di prigionieri B.R. facenti riferimento all'esterno al gruppo di Senzani.

che in questo momento non è il più attendibile del mondo, ma quando scrive di situazione carceraria forse ancora lo è, l'altro è Giorgio Panizzari⁽¹¹⁾ che invece un pochino più attendibile lo è. Entrambi dicono: abbiamo avuto la netta sensazione che ad un certo punto, quando nel carcere di Palmi venne rinchiuso il Gotha - scusate il termine cretino - delle Brigate Rosse, Prima Linea, e dell'Autonomia, dopo il 7 aprile, con Negri, Scalzone e gli altri, Palmi era diventato una grande casa di vetro, fuori dalla quale tutti ci studiavano con la lente di ingrandimento perché da lì

E' nel novembre del 1982, in seguito all'uccisione da parte di un comando del partito Guerriglia di due guardie giurate a Torino che inizia a formalizzarsi la presa di distanza dall'esperienza delle B.R. attraverso, tra l'altro, uno sciopero della fame contro le condizioni di vita in carcere. Si dissocia ufficialmente dalla lotta armata il 21/2/1987 come da dichiarazione.

11 Giorgio Panizzari, proletario di Torino, entrò in carcere nel '64 ancora quindicenne per un furto d'auto, per lui fu l'inizio di un incubo senza fine. Negli anni '70 da poco in libertà si costituisce per provare la sua estraneità ad una rapina con omicidio dei quali era indiziato. Anni di carcere preventivo e poi la condanna all'ergastolo. Nel corso degli anni '70 prende parte alle lotte carcerarie con la militanza nei NAP e nelle B.R. Viene in contatto con le più aberranti realtà detentive: Volterra, Porto Azzurro, Asinara, Trani, manicomio criminale di Aversa, fino al carcere speciale di Palmi nei primi anni '80.

avrebbero capito gli sviluppi successivi⁽¹²⁾. Anzi qualcuno, forse più raffinato, può addirittura aver ipotizzato che, mettere insieme questi soggetti - certo tutti di sinistra, ma solo noi sappiamo quanto si può essere nemici e litigiosi a sinistra - poteva comportare anche fratture di questo tipo, e questo è successo. Io non so se era del tutto studiato, ma questo è successo.

12 Gennaio 1980, Carcere Palmi. 'La particolare "composizione politica" dei prigionieri rinchiusi nel carcere speciale di Palmi ci portò subito a considerare la possibilità di essere oggetto di una attenta e sofisticata "osservazione" da parte dei funzionari dello stato. Oltre ai compagni storici delle B.R. e dei NAP nel supercarcere di Palmi erano presenti infatti i più rilevanti imputati del processo noto come "7 aprile", ovvero i compagni dell'Aut.Op. di vecchia provenienza, sia sessantottina che Pot.Op. Da Oreste Scalzone ad Emilio Vesce, a Negri a Dalmaviva, i compagni dell'Autonomia bolognese, Corrado Alunni ecc.

A coloro che avevano concepito quella particolare composizione certo non era sfuggito il fatto che acute contraddizioni politiche, ideologiche ed anche interpersonali fossero da tempo presenti tra tutte quelle persone, tra le loro rispettive progettualità politiche e la stessa loro storia personale. Tra tutti noi prigionieri si aprì quindi una discussione sul "significato" di quella "scientifica composizione". Si arrivò ad una rapida ed unanime conclusione che con Palmi il progetto dello Stato era proprio quello di far scoppiare le contraddizioni presenti tra le figure sociali e politiche dei diversi prigionieri e giocare poi gli esiti contro il movimento in funzione disgregante". Panizzari Giorgio, Libero per interposto ergastolo.

I rapporti politici e personali all'interno del carcere di Palmi ad un certo punto determinarono rotture che non rimasero solo sul piano personale, e non a caso è dopo Palmi, con il trasferimento a Rebibbia che un gruppo di detenuti scrive "Do you remember '68", il documento dei 51⁽¹³⁾.

Ormai ci conosciamo da un po' di tempo, non ho l'abitudine di mitizzare gli apparati dello Stato e conosco le loro debolezze, ma per troppo tempo non abbiamo capito fino in fondo le loro forze. Oppure li abbiamo sempre immaginati come digos boia, il carabiniere con l'elmetto che si incontra in manifestazione, mentre il problema a mio parere è molto diverso.

2) Per il teorema ci vogliono i media. E qui me la cavo in fretta perché più che altro sarebbero cose ridicole. Mai come sul 7 aprile, ancora più che sulle Brigate Rosse o su qualsiasi altra cosa, i media sono stati compatti, omogenei al livello più basso della loro produzione giornalistica. Un qualsiasi giornalista che scriva di Toni Negri come responsabile di 17 omicidi delle Brigate Rosse, tra cui Moro, non può non essere colto dal dubbio. E siccome non tutti i giornalisti sono completamente ottusi, l'unica spiegazione è l'ordine di scuderia.

Ancora su Moro, per via della trattativa pubblicare/non pubblicare i giornali si spaccarono ed il dibattito fu vivace. Qui no, dall'alto quindi c'è un ordine. Anche per lo stesso mondo giornalistico puoi, in maniera aristocratica, ammettere di avere a che fare con le Brigate Rosse, con l'Autonomia Operaia no. L'autonomia operaia è quella che non disturba i piani nazionali perché sequestra Moro, ma lo fa nella vita

13

vedi nota 5.

quotidiana, con le ronde contro il lavoro nero, con la discussione nelle università, con comportamenti, linguaggi e segni di per sé antagonisti, ma immediatamente al tuo fianco, li puoi incontrare sul tram.

Sto banalizzando, ma neanche tanto. Infatti il processo 7 aprile più che andare a prendere tutti quelli dell'autonomia che potevano essere singolarmente imputati, perché magari fotografati mentre tiravano una boccia o per aver avuto una pistola ecc, andava a prendere il vertice, o quello che il vertice veniva considerato.

I media fanno una scelta ben precisa, quest'ordine di scuderia che apparentemente potrebbe sembrare a parte è invece il risultato matematico che ne deriva, vengono messi in pista due categorie di giornalisti.

I vecchi pistaroli che hanno fatto le stragi come Piazza Fontana, magari svolgendo anche un ruolo fondamentale, magari a sinistra del PCI, ma che però pistaroli sono rimasti e quindi qualunque cosa venga a minare le basi delle istituzioni, che sia Piazza Fontana o le gambizzazioni viene vista e filtrata con l'ottica del pistarolo: quindi tutto è complotto, intrigo, piovra che si muove.

E poi i giovani redattori appena usciti dalle università, dalle manifestazioni, che hanno l'occhio lungo, sono stati sparsi per tutte le città interessate a trasmettere il chi è dell'autonomia e naturalmente - involontariamente o volontariamente - creando in questa maniera ulteriori informazioni e dati di conoscenza che sono serviti poi a riempire il teorema nella parte che diceva il compagno prima, cioè nel farlo passare all'opinione pubblica.

3) Terzo elemento senza il quale non è possibile la riuscita del teorema è l'appoggio di una spalla esterna agli apparati dello Stato, cioè una spalla politica.

Quando poi questo supporto viene dato dalla sinistra, nata dalla resistenza antifascista, che in questo paese si chiama PCI, capite che il gioco è fatto alla meglio.

Sul perché il PCI si sia prestato a fare questo non mi sembra il caso di spendere lunghi discorsi. Eravamo nel '78/'79 e, nella migliore delle analisi, questo partito doveva a tutti i costi fare qualcosa che definitivamente lo staccasse - anche nelle immagini del vissuto collettivo - da tutto ciò che succedeva: Brigate Rosse, Moro compreso. D'altra parte era una strategia politica precisa del PCI dimostrarsi in grado di essere meglio di coloro che governavano sull'allarme più importante in quel momento. Quindi da una parte costretto, ma dall'altra soprattutto come scelta decisa e precisa, il PCI si scatena non tanto nel denunciare e nel reprimere, ma nel rendere ognuno dei suoi militanti più legati al partito ed in parte anche ai sindacati.

I militanti, in quegli anni agiscono come cellule terminali a carattere biunivoco, cioè ritrasmettono nella società la scelta culturale e politica che viene fatta e che passa attraverso i media e riportano all'interno del partito, e di conseguenza negli apparati, tutto ciò che può essere fonte di conoscenza.

In quegli anni il settore problemi dello Stato del partito comunista è una vera e propria centrale operativa. Adesso potrei dire che di conseguenza travasava il suo sapere negli apparati dello Stato.

Solitamente sto attento a non esagerare, qui pongo invece un dato di fatto. In quegli stessi anni Pecchioli, fuori dal governo perché il PCI non ne fa parte, appartiene a quel ristrettissimo comitato interparlamentare che decide in ultima istanza sulla

nomina dei capi dei servizi segreti. E saranno quei capi dei servizi segreti che risulteranno poi appartenere alla P2. Non dico che Pecchioli lo sapesse, ma sicuramente da un certo punto di vista si può affermare che non ha scelto il meglio.

C'è un'ultima cosa, e la do sottintesa, per fare tutto questo ci vuole il magistrato giusto. Calogero aveva due o tre caratteristiche: non era stupido, era di sinistra - strettamente di sinistra, cioè legato ad un partito - e soprattutto era vergine, nel senso che non solo si occupò di Piazza Fontana e di piste nere, ma fu anche quello che in prima persona, e per primo, riuscì ad imporre il fatto di una matrice fascista e non anarchica, nella strategia delle bombe. Si tratta di un merito non da poco, quindi un magistrato perfetto da questo punto di vista.

Il mio problema è arrivare a quello che succede oggi e capirne le analogie, se è vero cioè che in quegli anni nacque un brevetto che poi sarebbe diventato, messo a posto ed adattato a diverse circostanze, una raffinata forma di controllo sociale, il metodo migliore. Metodo addirittura da esportare, per cui gli americani, se c'è una cosa che vengono a studiare in Italia è il problema degli oppositori politici. Insieme a Silvia Baraldini⁽¹⁴⁾ sono detenuti nelle unità di massima

14 Silvia Baraldini, antimperialista di nazionalità italiana, lavorò per anni per la solidarietà con il Porto Rico ed i movimenti di indipendenza dei neri (Black Independence Movement). Dal '73 lavorò per la difesa dei prigionieri politici del Black Liberation Army.

sicurezza delle carceri americane in tutto mi pare 180 detenuti politici che gli USA non riconoscono come tali. Gli americani sono venuti spesso in Italia per capire come far fronte a questa situazione. Ad esempio, alcuni di questi detenuti sono stati condannati a quaranta, sessanta anni di carcere senza essere stati inchiodati su responsabilità precise, con armi in mano o durante un' azione, ma grazie all'utilizzo del reato di

La Baraldini fu arrestata nel 1982 e successivamente, nel 1983, dichiarata colpevole grazie alla legge Rico (Racketeering Influenced Corrupt Organizations), di avere partecipato alla liberazione di Assata Shakur, e condannata a quarantatre anni e rinchiusa nell'unità di massima sicurezza di Lexington. Tra le numerose violenze subite quotidianamente, venne operata contro la sua volontà per un tumore alle ovaie .

In data 20/12/90 il governo americano respinse la richiesta di F.Cossiga e G.Andreotti (inoltrata dal "Comitato per Silvia Baraldini" e sottoscritto da migliaia di firme) di permetterle di espiare la pena in Italia, richiesta in base alla convenzione del 1983 del Consiglio d'Europa, che prevede la possibilità per i detenuti di scontare la pena nel loro paese di origine. Tutto questo è rimasto senza esito positivo per le seguenti motivazioni: a) l'estrema gravità dei reati (bisogna ricordare che qui si parla della sua appartenenza all'organizzazione "19 maggio" perchè la Baraldini non ha comunque mai sparato nè ucciso). b) Il suo rifiuto a collaborare, e a dissociarsi dai suoi compagni. c) L'assenza di ogni pentimento. d) la presunta pericolosità che la Baraldini potrebbe avere quando fosse rimessa in libertà, partendo dalla convinzione che in Italia le pene sarebbero nettamente inferiori.

associazione a delinquere di stampo mafioso. Questa soluzione, per cui scatta la correttezza a quello che ha fatto il gruppo a cui appartenevano anche come azioni specifiche, gliela abbiamo insegnata noi.

Venendo ad oggi mi sembra palese che il ruolo dei media su tutto quanto è controllo sociale e volontà di repressione (non solo rispetto a ciò che riguarda il centro sociale Leoncavallo o le varie espressioni politiche) è quello di indicatore dei luoghi da colpire, cioè di quei luoghi che danno più fastidio alla società che luccica. I mezzi di comunicazione rappresentano più di allora il terreno determinante, se a quei tempi erano ancora uno strumento in mano al potere che gli dava l'imput, adesso invece spesso e volentieri hanno aumentato il loro ruolo di controllori, propagandisti ed incitatori.

Sono pronto a testimoniare che la maggior parte delle operazioni di polizia svolte a Milano con un aspetto sociale oltre che illegale: il campo nomadi, il parco da sgomberare ecc. parte dai media con l'articolo che parte da Milano, arriva a Roma e da lì ritorna a Milano sotto forma di ordine per un'azione repressiva. Questo tipo di propaganda a mezzo stampa consente lo strabordante militarismo che ancora stamattina si è potuto notare al corteo per lo sgombero del c.s. Alcione.

Se qualcuno arrivasse da Marte, vedendo un corteo di trecento persone e il massiccio dispiegamento delle forze di pubblica sicurezza, farebbe due conti e si chiederebbe a cosa serve. Per gestire trecento manifestanti basterebbero cinquanta celerini e cinquanta poliziotti e invece l'allarmismo e la militarizzazione massiccia sono la prassi.

Questa è diventata ormai la consuetudine per cui è normale il fatto che ci siano tantissime divise in mezzo alla strada sia per il Leoncavallo che per qualsivoglia altro motivo.

La vostra rete informativa e di controllo di tipo politico dovrebbe forse essere discussa un po' meglio. Ho la netta sensazione che sia identica al passato, cioè che soggetti e realtà collettive siano strettamente e capillarmente controllati sotto varie forme: dal chiedere informazioni in giro al controllo personale e della posta e ogni tanto al controllo dei telefoni, da una radiografia attenta degli spostamenti interni, delle liti, delle discussioni, al valutare in termini intelligenti e politici il periodo che va dallo sgombero ad oggi, e alla stima della potenzialità politica e delle sue variazioni temporanee di una situazione come i centri sociali a Milano.

In questo momento a Milano manca la sponda politica nella strategia e nella capacità di controllo della situazione da parte degli apparati dello Stato. Non so se perché non ce n'è bisogno o perché lo stanno cercando.

Sta di fatto che nel '79 ci fu un ruolo determinante del partito comunista in questo senso come passaggio proprio di conoscenze, di dati, di informazioni. Bisogna infatti fare attenzione: non si è spie, confidenti solo quando si parla con i carabinieri, ma magari confidente involontario è anche colui che dopo aver militato nel tal gruppo poi si iscrive al PCI, fa la sua militanza in sezione e poi un giorno convocato dal segretario di sezione gli racconta vita, morte e miracoli del suo passato e della gente che stava con lui. Sto parlando del '79 ma secondo me questa rete informativa capillare c'è in qualsiasi momento, in qualsiasi luogo abbia caratteristiche di questo tipo. Quindi secondo me la situazione è identica, non perché si riproducono i posti di lavoro all'interno di polizia, carabinieri, servizi segreti e così via bensì perché ne hanno bisogno adesso forse più di allora e quindi il discorso non potrà

essere che quello di potenziare queste cose sfruttando la repressione, sfruttando ogni momento di debolezza che a quel punto conoscono.

L'ultimo discorso è quello che riguarda l'Alcione. Ve lo dico francamente, anche se abbiamo avuto pochi giorni per riflettere su questo sgombero, ho l'impressione che ci sia qualcosa che non quadra. La domanda principale è: potevano sgomberarlo da settembre e lo sgomberano adesso, ad una settimana dalle elezioni. Che vantaggio ne traggono? Forse è un regalo romano ad alcune forze politiche, DC, PSI per esempio, che in campagna elettorale possono rispondere a chi chiedesse che cosa hanno fatto per i centri sociali che loro hanno sgomberato l'Alcione. Questo sarebbe l'unico vantaggio apparente che per loro sembra avere questo sgombero. Ci sono però anche alcuni svantaggi. Sicuramente, facendo due calcoli, con l'Alcione non verrebbe fuori una situazione come quella del Leoncavallo il 16 agosto, però qualche incidente potrebbe sempre accadere. Al di là dello sgombero materiale, che cosa mette in moto una cosa di questo tipo?

Voglio che mi metta in moto qualcosa oppure no?

In questo momento conoscendo la situazione diversa da settembre ad ottobre delle realtà del movimento a Milano, direi che è un momento in cui si tende a spingere sull'acceleratore perché non si ha di sicuro la situazione che produce una manifestazione di diecimila persone. In tutto ciò però rimane qualcosa di misterioso, e la domanda finale alla quale non darò risposta, ma che vi prego di tenere in considerazione è questa: l'Alcione è un episodio a se stante o un inizio? Ma attenzione, non un inizio del tipo dopodomani Conchetta, Aspromonte, poi alla fine, gran finale

ritentiamo il Leoncavallo⁽¹⁵⁾. Se è vera questa mia ipotesi, se ha un realismo, è l'inizio di una cosa a livelli diversi. L'Alcione è la prima mossa soft, seconda mossa saranno gruppi specifici inseriti in altre realtà da accusare, da reprimere su un qualcosa di un pochettino più corposo, terza sarà il tentativo di estrapolare tre, quattro, cinque soggetti alla volta, di

15 Il processo Leoncavallo si conclude il 27/6/90 il processo di primo grado agli imputati arrestati il 16 agosto 1989 per la resistenza allo sgombero del centro sociale Leoncavallo, con la condanna a un anno e sei mesi e lire seicentomila di multa per tutti i 24 imputati, per i reati di resistenza e violenza aggravata a pubblico ufficiale e detenzione e porto di ordigni incendiari. La possibilità di usufruire della modalità del patteggiamento è stata rifiutata da tutti gli imputati in quanto non si riconosceva colpevolezza nella resistenza allo sgombero, e si valutava il patteggiamento come uno strumento di controllo che inverte le modalità processuali di accertamento del reato. Mentre nel processo tradizionale l'imputato è considerato innocente fino alla dimostrazione del contrario, con il patteggiamento è lo stesso imputato a riconoscere la propria colpevolezza per una ipotetica riduzione della pena. L'interiorizzazione della norma è il fine ultimo di questo di questo tipo di processo. Il pubblico ministero aveva richiesto un anno per undici imputati e l'assoluzione per mancanza di prove per i restanti tredici. La richiesta non è stata accettata ed è stata inflitta pena più grave grazie alla tesi del concorso morale nel reato. Gli imputati hanno presentato appello. I due imputati minorenni non sono ancora stati sottoposti a procedimento da parte del tribunale competente

andarli addirittura a trovare per scaricargli addosso accuse e diffondere notizie di altro tipo. Cioè allarme.

La mia opinione, sulla base di quello che posso aver capito in questi anni, avendo anche vissuto il periodo del '79, è che il 7 aprile è stato l'inizio di una messa in scena, una prova generale che poi si è ripetuta negli anni.

Moroni, meglio di me, vi potrà spiegare quale è in questo momento l'interesse totale e prioritario che hanno le istituzioni e gli apparati, non tanto nell'affinare i meccanismi di repressione materiale, ma quelli di conoscenza, di studio, di elaborazione dei comportamenti sociali, fra cui anche quelli che hanno caratteristiche politiche, ma non solo.

Secondo me questa linea inizia da quel momento. Se proprio dovessi, tra tutte le cose che ho detto sperare che una cosa venga ricordata è questa: chiedetevi sempre, quando Fioroni parlò, quando gli altri parlarono, in realtà che cosa dissero e cosa dall'altra parte sapevano già, perché poi sulla base di questo si sviluppa il resto della riflessione e delle attenzioni che è necessario probabilmente avere.

PRIMO MORONI CENTRO DI DOCUMENTAZIONE
CALUSCA / MILANO

Ci sono già stati due interventi lunghi, tenterò quindi di essere breve e sintetico, anche se sono convinto che nella comunicazione la sintesi va spesso a discapito della dialettica e, d'altronde, molti hanno già osservato che la sintesi appartiene quasi sempre alla "forma partito" e l'analisi piuttosto alla pratica dei movimenti e della "soggettività antagonista".

Essendo notoriamente contrario alla "forma partito", mi sforzerò comunque di fare la sintesi limitando il campo degli argomenti.

Vorrei esprimere alcune differenze - non polemiche ma di approfondimento nei confronti di alcune riflessioni che ho ascoltato a partire dal rapporto esistente tra dissociazione e pentitismo.

Vorrei chiarire intanto una questione linguistica: il pentitismo è un'invenzione linguistica e nelle parole c'è un codice di potere, come ci dice Roland Barthes, estremamente importante. Il pentito è sicuramente, aldilà delle cause che lo hanno prodotto, un informatore, un traditore, un infame, come è tradizione storica di tutti i movimenti, che ne producono, o di tutte le polizie che ne utilizzano, mentre il vero pentito è il dissociato, e chiamarlo dissociato è un eufemismo.

Perché dico questo? Perché il dissociato si pente del suo passato storico, delle scelte che ha fatto e riconosce identità allo stato su questa questione: io sì, ho fatto il militante rivoluzionario, ho fatto reazione, sono stato portatore di un'ideologia, però, per uscire di galera, dico che quell'ideologia era sbagliata, era sbagliato l'assunto teorico, l'uso della violenza, la concezione che mi portava a muovermi per cambiare il mondo, quindi mi pento di aver fatto quelle scelte.

E' lui il dissociato, il pentito e quindi dissociazione è un eufemismo intollerabile: il dissociato è un pentito e invece il pentito è una figura storica, classica, che esiste da sempre, indispensabile alla polizia da sempre, quel che si chiama informatore, traditore, e nel linguaggio popolare, infame.

Mi interessano relativamente le cause che lo hanno prodotto. Questo personaggio è un traditore, un informatore, un infame che manda in galera gli altri, che scambia la propria libertà con la carcerazione di altri.

Dopodiché, sia sulla figura del dissociato che del pentito si può aprire una riflessione politica profonda

perché, bene o male, sono stati prodotti da quelle culture politiche della trasformazione che noi abbiamo contribuito a mettere in moto in questo paese, e questo è un problema politico.

Da un lato, però, è un problema politico che tutti i movimenti rivoluzionari hanno sempre avuto. Non penserete che la rivoluzione bolscevica non abbia avuto infami o informatori o piuttosto gente che si è dissociata e se n'è andata per altre strade. Ne ha avuti anche la rivoluzione bolscevica.

Ma in questo caso ciò che è importante, è semmai la vastità di tale fenomeno.

Questo aspetto viene periodicamente dimenticato ma a me, ad esempio, interessa moltissimo. Io sono convinto che i movimenti degli anni '70 abbiano fatto uno sforzo enorme per trovare la forma organizzativa da dare ai propri bisogni, alla propria identità, alla propria soggettività rivoluzionaria antagonista e che questa non sia stata trovata, nel senso che tutte le formule organizzative, forme partito, sperimentabili si sono rivelate non corrispondenti alla necessità di autorganizzazione dei soggetti stessi.

Dentro questa frantumazione hanno prodotto la parte più drammaticamente scadente o più criticabile di quella cultura, cioè un ceto politico che sicuramente è il più miserabile espresso dai movimenti di questo continente, cioè l'Europa e anche il più opportunistico che sia mai stato prodotto. Allora questo è un problema non di tali movimenti, ma una necessità storica contingente che ha prodotto un ceto politico scadente, che - fra l'altro - era in grado di scambiare grandi poteri e saperi nel momento della difficoltà e così ha fatto.

Per cui è vero che i dissociati non li vediamo in giro, non vengono a bussare alla porta dei movimenti, ma non è vero che non sono invisibili.

Oggi i dissociati, specialmente quelli che appartenevano ai ceti alti delle organizzazioni degli anni '70, sono consulenti del ministero degli interni, del ministero di grazia e giustizia, dei centri di ricerca, delle varie e sofisticate reti informative di questo paese, ovvero ai livelli più bassi - a seconda dei saperi di cui erano portatori - sono consulenti dei comuni, per l'emarginazione giovanile, per i carcerati, per i preti, per la caritas, chi più ne ha, più ne metta.

Sono i consulenti privilegiati perché portatori di saperi originali, che loro scambiano per denaro e per libertà dal carcere con quei poteri che di quei saperi hanno bisogno. Quindi sono tutt'altro che scomparsi, anzi, sono ben presenti dentro questa società e, devo dire, indirettamente nelle nostre vite visto che sono i principali, raffinati informatori di voi, di me e di altri nei confronti del potere. Sono tra i più originali informatori e, in questo senso, il loro pentitismo diventa progetto politico. Anche questo è un ragionamento da tenere presente: il pentito non piace a nessuno, viene chiuso e vive nelle caserme dei carabinieri, gli si danno documenti falsi o un passaporto per farlo andare all'estero, gli si cambiano i connotati, lo si fa sparire, invece il dissociato è un progetto politico di riciclaggio dentro le istituzioni e diventa quindi portatore di saperi nemici nei confronti dei movimenti. In questo senso questi ultimi non hanno nessuna giustificazione, al di là delle cause che hanno prodotto questo fenomeno. Se vogliamo fare una volta una riflessione, un seminario sulle origini e sul perché questo si è formato è un discorso, ma sul ruolo attuale bisogna essere invece, secondo me, estremamente chiari.

Per quanto riguarda invece i media è assolutamente vera l'opzione che essi erano rozzi, però

bisogna tenere presente che le componenti dei media che hanno costruito il caso 7 aprile erano due.

Una attiene alla forma partito ed è un progetto organico. Si tratta infatti del ruolo svolto dal partito comunista italiano. Tutto il teorema Calogero è stato costruito con tre, quattro anni di anticipo.

Chi vuole togliersi questo sfizio, può leggersi il settimanale Rinascita a partire dal '77 in avanti. Tutta la teorizzazione generale - che poi diventerà progetto giudiziario del dott. Calogero e verrà fatto proprio dal dott. Gallucci¹⁶ della magistratura romana - è stato elaborato nel suo assunto ideologico, teorico e nello schema generale da giornalisti sul settimanale Rinascita tra il '77 e il '79. Questo è l'aspetto ideologico che riguarda la scelta strategica del PCI di allearsi con gli organi dello Stato, per la sua legittimazione all'interno di questo, nel governo di unità nazionale, e per far fuori tutti gli oppositori alla sua sinistra.

¹⁶ Il giudice istruttore Achille Gallucci conduce assieme a Sica, Imposimato e Vitalone l'istruttoria sul sequestro Moro. In contemporanea all'arresto di Toni Negri per ordine della magistratura padovana, Gallucci firma un mandato di cattura verso T.Negri che deve rispondere dei seguenti reati: uccisione della scorta di Moro, sequestro Moro, detenzione e porto di arma da guerra, furto e contraffazione di targhe d'auto, assassinio di Moro organizzazione e retroterra del delitto, sequestro dell'armatore genovese Costa, uccisione del giudice Palma, egli è responsabile - per Gallucci - di aver "promosso e organizzato nel territorio dello stato una associazione eversiva costituitasi in bande armate variamente denominate".

Dal quotidiano Il Manifesto 11 aprile 1979.

Il secondo tipo di giornalista impegnato è quello dei grandi media borghesi che in quegli anni erano, come altri Repubblica, Il Corriere della sera, il Messaggero, ecc. di cui una parte, ad esempio tutto il gruppo Rizzoli, era in mano alla P2 del buon Gelli Licio, e gli altri erano collaboratori organici di un organismo che viene dimenticato continuamente ma è, invece, strategicamente molto importante.

Quest'organismo si chiama Trilateral⁽¹⁷⁾ ed è un'organizzazione sovranazionale che raccoglie i maggiori esponenti dei poteri delle tre aree più industrializzate del mondo, cioè Giappone, Stati Uniti ed Europa. Allora diciamo che Ronchey, Levi, Valiani ed altri giornalisti erano tutti membri della Trilateral, e lo erano anche i generali dei carabinieri, lo erano Agnelli, Pirelli, Falk.

Non quindi i rappresentanti dei governi, ma i rappresentanti dei poteri reali erano membri della Trilateral. Allora se prendiamo il rapporto stilato nel '76, nel capitolo Italia c'è scritto: in Italia il capitale, anzi la democrazia, non si dice mai il capitale, ha perso il controllo delle università - di un elemento strategico per la formazione della classe dirigente - della

17 "Fondata nel 1973 da Rockefeller, ne fanno parte Agnelli, Kissinger, Brezinski, che sono da sempre consiglieri occulti delle amministrazioni americane. Fa parte della Trilateral anche l'attuale presidente della repubblica F.Cossiga, vi entrò nel 1978 quando era ministro degli Interni, egli è inoltre membro del sottogruppo ristretto Billimberg che presenta come caratteristica principale l'anticomunismo" F.Ferri, del Centro di Documentazione Antimilitarista, intervento all'assemblea pubblica tenutasi alla facoltà di Scienze Politiche di Milano il 15-11-1990.

conflittualità di fabbrica perché questa è tutta decentrata, in termini di democrazia di base, nei gruppi autonomi di fabbrica o nei sindacati dei consigli, ha perso il controllo della riproduzione del tempo utile sociale alla formazione dei soggetti, cioè di quell'area di bisogni che si sviluppa nel quotidiano, che crea l'immaginario del lavoro o la sua negazione dell'adesione allo stato o della negazione di quello stato. Ha perso sostanzialmente l'egemonia o il comando culturale sul processo di formazione dei soggetti, sia nel ciclo centrale del lavoro, sia nel ciclo della formazione della classe dirigente, cioè l'università, sia nei settori intermedi cioè negli istituti professionali, tecnici e simili, sia nel sociale stesso.

Questa è una situazione talmente pericolosa che mette in discussione la sopravvivenza delle forze produttive e quindi della democrazia. L'indicazione dall'alto è molto precisa: bisogna far fuori il sindacato dei consigli, tutti i professori e le reti informative create dal movimento, bisogna ricondurre i soggetti a disciplina nel sociale. Queste sono le indicazioni dall'alto nel '76 e i giornalisti le applicano, così come le applicano quelli del PCI come forma partito sul settimanale Rinascita e le trasferiscono poi nell'organizzazione generale del partito dando dignità ideologica al processo repressivo nei confronti dei movimenti, anche in quegli aspetti che per un momento hanno imbrogliato i movimenti stessi.

Qui faccio un riferimento molto rapido alla teoria di Asor Rosa sulle due culture di cui molti hanno sentito parlare nel '77. Ci sarebbero, cioè, due società, una dei garantiti che sono gli operai portatori del progresso, e l'altra di emarginati che sarebbero quelli dei lavori flessibili o precari. Nella società dei garantiti c'è la razionalità mentre nel settore dei non garantiti, di

quelli fatti fuori dal mercato centrale, ci sarebbe l'irrazionalità.

Era una giustificazione ideologica che aveva due valenze. La prima voleva dire agli operai del ciclo centrale di fare i sacrifici perché per salvare la democrazia bisognava dare diritti anche ai non garantiti, cioè l'ideologia come falsa coscienza.

Secondo, i portatori di irrazionalità erano portatori di violenza, di rivolta, di ribellione, di emarginazione, di disastro e quindi andavano controllati.

Ora, non solo gli operai si devono sacrificare per salvare i non garantiti dal disastro dell'emarginazione, ma addirittura devono attivarsi come educatori per recuperare una visione corretta del lavoro e della democrazia, svolgere una funzione educatrice pedagogica repressiva nei loro confronti. Questo è un esempio di raffinata operazione intellettuale di un soggetto di grandi capacità e saperi, che è Asor Rosa, a disposizione del proprio partito. Racconto un episodio. Una volta il dottor Caselli, a Milano, mi ha interrogato per cinque ore, di notte. Mi ha fatto arrestare in libreria, alle due del pomeriggio, e poi mi ha tenuto in una stanza con un carabiniere fino alle due di notte, perché, lui diceva, è un fatto democratico, così le ho dato il tempo di riflettere.

Notoriamente non è così, perché se stai 14 ore seduto su una sedia mentre lui dorme, quando arrivi di fronte al magistrato sei in paranoia e il magistrato è lucido, ma la situazione era questa.

Dopo due ore di interrogatorio con il dottor Caccia, il dottor Caselli disse: Moroni, lei è stato comunista e per 12 anni nel PCI, nei lontani anni '50 ma non ritiene che tutte quelle polemiche che fa con le sue riviste, i suoi libri, la sua libreria, ma non ritiene che un militante comunista che fa il magistrato abbia il dovere di trasferire queste culture del movimento operaio

organizzato dentro il diritto borghese per produrre egemonia?

Certo che ha questo diritto, per me è un nemico però ha questo diritto, tant'è vero che lei scaraventa in galera tutti i miei amici attraverso questo principio storico. Questo la dice lunga sui procedimenti che formano un polo intellettuale di potere. Di questo è convinto il dottor Caselli, oggi membro del CSM insieme a Calogero e agli altri che sono stati premiati, promossi negli organi superiori di governo e che dovrebbero garantire i diritti di questo stato. Questo spiega perché i media, pur in qualche modo divisi, eseguivano però entrambi i due settori un compito che gli era stato assegnato dai poteri che ne determinavano la loro riproduzione ed esistenza. La Trilateral, e per suo conto i proprietari dei giornali, cioè il gruppo Agnelli o la P2. Se il progetto era politico, gli altri se ne occupavano per conto del partito comunista italiano. Quindi un compito progettuale, come è quello di un magistrato che costruisce un teorema e pensa di svolgere, forse anche coscientemente e con la sincerità dell'ideologia di cui è portatore, un compito utile per il suo partito. Questo è il concetto di fondo.

Per quanto riguarda la questione giuridica, il processo, concordo sostanzialmente con quanto ha detto Umberto Gay. La gran parte di quello che hanno detto Fioroni, Romito, o più tardi Barbone era già ampiamente a conoscenza dei carabinieri o dei magistrati, ma questa non poteva essere trasformata in un'incriminazione tout-court. Poteva diventare una cultura di criminalizzazione diffusa sui media ma non poteva tradursi in un'azione penale.

Per fare un processo occorre la figura fisica del pentito che diceva esattamente e affermava con prove, date, luoghi e nomi, quello che già era conosciuto con

intuito o analisi di tipo generale da parte degli inquirenti e dei magistrati.

Dentro a questa sintesi si è formato il caso 7 aprile e i processi politici generali di questo paese che dureranno anni, nei percorsi successivi.

Allora, questo aspetto è sicuramente rilevante ma non è straordinario, ed evidentemente - come molti giuristi e intellettuali di parte democratica fino ad alcuni padri della costituzione, da Bobbio a Lelio Basso e altri che mai hanno aderito ai movimenti dell'autonomia o della sinistra extraparlamentare hanno affermato - c'è stato un colpo di stato democratico, si sono modificate le regole del gioco, si è andati ben oltre la costituzione.

E' vero che il decreto Cossiga⁽¹⁸⁾, la legge reale o il Cossiga bis o il decreto Rognoni erano conciliabili con

¹⁸ Legge Cossiga - D.L. 15/12 1979 N.625, convertito in legge 6/2/1980 N.15. Misure urgenti per la tutela dell'ordine democratico e della sicurezza pubblica. L'art.1 della legge afferma che per i reati di terrorismo e di eversione dell'ordine democratico, tranne che per quelli punibili con l'ergastolo, la pena è aumentata della metà. Se concorrono altre circostanze aggravanti per primo si applica la circostanza aggravante di cui sopra. Si nega la possibilità di applicare circostanze attenuanti. Gli artt.2 e 3 creano gli odierni artt. 280 CP (Attentato con finalità terroristiche o di eversione - dai sei anni di reclusione all'ergastolo) e 270 bis CP (Associazione con finalità di terrorismo e di eversione dell'ordine democratico - dai 4 ai 15 anni di reclusione).

la costituzione, ma nei suoi limiti estremi e secondo alcune interpretazioni. Per esempio, se dovessimo sentire l'amico avvocato Agostino Viviani, si è andati

L'art. 4 crea la figura del pentito: il concorrente che, dissociandosi dagli altri, si adopera perché l'attività delittuosa non sia portata a conseguenze ulteriori, oppure aiuta l'autorità di polizia e l'autorità giudiziaria nella raccolta di prove per l'individuazione o la cattura dei concorrenti ha un premio: la pena dell'ergastolo è sostituita dalla reclusione dai 12 ai 20 anni, e le altre pene sono diminuite da un terzo alla metà. Inoltre (art.5) se il pentito volontariamente impedisce l'evento e fornisce prove per la ricostruzione del fatto e per l'individuazione di concorrenti, non è punibile.

L'art.6, la cui applicazione è durata dal dicembre '79 al dicembre '80, dispone che in caso di necessità ed urgenza gli agenti di P.S. possono procedere al fermo di persone che per il loro atteggiamento ed in relazione alle circostanze di tempo e di luogo sono sospette di tentato delitto, cospirazione politica, associazione per delinquere, strage, ecc.

L'art.7 dispone che anche fuori dai casi di flagranza, bastano sufficienti indizi per fermare persone sospette di reati concernenti le armi da guerra, i fucili, le munizioni e le materie esplodenti.

La libertà provvisoria (art.8) non è concessa a coloro che sono punibili per i reati di cui all'art.1 e per gli accusati di associazione per delinquere.

Se esiste flagranza di reato o eversione la P.S. può eseguire perquisizioni personali e domiciliari in qualsiasi luogo abbia fondato motivo di credere che l'indiziato o l'evaso si sia rifugiato. Possono essere perquisiti interi edifici o blocchi di edifici.

indubbiamente molto oltre la costituzione. C'è stata una modifica profonda che ha visto per la prima volta nella storia di questo paese tutto il sistema dei partiti d'accordo per attuarla.

Perché tutti erano d'accordo, non c'era opposizione. Allora diventa importante esplicitare il perché di questa necessità, perché si è attaccato così in profondità, contemporaneamente, due aspetti fondamentali di questo paese. Si attacca, infatti, da un lato il ciclo centrale della produzione, cioè la classe operaia del ciclo metalmeccanico, la si fa fuori, e insieme a lei si fa fuori però il più grande esperimento di autogestione democratica del conflitto i sindacati dei consigli. Si pensi che non esiste nessuna classe operaia al mondo che abbia conquistato una legge così originale come lo statuto dei lavoratori. Il movimento operaio aveva prodotto egemonia al punto tale da far varare alcune leggi che gli garantivano larghi spazi di agibilità nelle proprie garanzie, nella propria progettualità di democrazia di base. Si fa fuori quindi quest'esperienza nell'80, alla Fiat. Però, bisogna far fuori anche il soggetto in formazione dentro la società civile, e tutta quella capacità di produrre egemonia culturale o reti informative che il movimento aveva elaborato fino a quel momento.

Il punto alto di queste capacità informative è sicuramente il territorio dell'università: questo spiega perché centinaia di professori vengono arrestati, dalla facoltà di scienze politiche di Padova a quella di Milano all'università di Cosenza.

Vengono arrestate quelle centrali che coscientemente e per scelta politica avevano deciso di rovesciare i saperi capitalistici o "borghesi", e invece di servire come luoghi di sapere per formare un soggetto disciplinato, utile a ricostruire periodicamente la rete di comando di tutta la società produttiva (dai livelli alti

a quelli medi e intermedi) facevano l'esatto opposto, creavano, attraverso il rovesciamento dei saperi, un soggetto tendenzialmente in utero, autonomo dal processo produttivo.

Significa che nel sociale c'è un processo simile a quello della fabbrica. L'operaio del ciclo centrale dice che il salario è una variabile indipendente dalla produzione e quindi non chiede l'aumento del salario in rapporto alla produzione ma lo chiede in rapporto al tempo di lavoro e al tempo vissuto. Il soggetto sociale chiede istruzioni e sapere non finalizzati al suo essere immesso nel mercato del lavoro ma finalizzati alla sua liberazione soggettiva con il rovesciamento dei centri di sapere.

Qui non bisogna dimenticare, e ve lo confermerà qualsiasi studioso dell'editoria e della cultura italiana, che per la prima volta nella storia di questo paese la base (cioè il consumatore di cultura) aveva rovesciato il rapporto con il produttore di cultura: non era la casa editrice che proponeva dei testi su cui poi i soggetti andavano a formarsi, ma erano i soggetti che imponevano una richiesta di informazioni, di cultura, di saperi e la casa editrice si adeguava. Si era rovesciata la classica legge tra domanda e offerta, questo vuol dire produrre egemonia culturale o politica anche nel campo dell'avversario, cioè nel campo della cultura borghese. Si era rovesciato a tal punto questo schema, che era nata un'informale e autorganizzata rete informativa ancora più estrema, ancora più radicale, ed era rappresentata da una rete intera di centinaia di riviste, librerie, centri di documentazione, radio autogestite e non solo. Prima del '79 in questa città c'erano tre radio autogestite, non solo Radio Popolare, che (non perché Gay è andato via l'avrei detto anche se fosse stato presente) si è abbastanza

ridimensionata negli ultimi anni in quanto a radicalità informativa.

Radio Popolare nasce nel '76 e lancia un suo messaggio, in cui i soggetti dei circoli del proletariato giovanile si identificano, con una storica vicenda: una diretta lunghissima - durata una notte - tra i circoli del proletariato giovanile in via Carducci che volevano arrivare alla Scala⁽¹⁹⁾, con Biagio Longo (l'allora direttore della radio) che si infilava nei portoni delle case a telefonare, mentre avveniva quella specie di massacro che tutti conoscono. Prima era una radio di movimento.

C'era poi Canale 96, legato a avanguardia operaia - un po' fessi - ma sostanzialmente con una cultura di sinistra. C'era Radio Black out, che era degli autonomi, in via San Rocco e c'è stato anche il tentativo di una radio autogestita, Specchio Rosso, al Leoncavallo. Inoltre c'erano almeno dieci case editrici (Mazzotta, Savelli, Musolino e posso andare avanti) che stampavano esclusivamente materiale prodotto dai movimenti e che su questo si riproducevano. Tutta questa rete serviva a produrre un soggetto che aveva bisogno di continui nutrimenti di sapere per consolidare, non tanto un progetto politico che si identificava in un orizzonte di poteri, ma un percorso di autoformazione assolutamente inaffidabile per la produzione, e questo nell'analisi della Trilateral è molto chiaro. Non era più sufficiente il comando sul tempo di lavoro dell'operaio nel ciclo centrale di fabbrica, la rigidità operaia dove lui si realizzava la coscienza di

¹⁹ Il 7 dicembre 1976. In occasione della prima della scala i circoli proletari giovanili organizzano una manifestazione di protesta che sfocia in scontri trasmessi in diretta.

classe e quindi il suo essere antagonista, ma si aveva a che fare con una rigidità sociale in cui un soggetto arrivava al posto di lavoro già formato come antagonista, e questo era il pericolo principale per un mercato del lavoro alla fine degli anni '70.

Il soggetto arrivava non pacificato, inaffidabile, e tendenzialmente rivoltoso fin dalla sua formazione sociale; non lo diventava nel luogo di lavoro come lo schema classico prevedeva (dalla scuola al luogo di lavoro, dove si acquista la coscienza di classe, ci si organizza politicamente o nel sindacato o fuori dal sindacato e si fa la "rivoluzione"). Si formava e si strutturava prima, a lato del processo produttivo, nel processo di autovalorizzazione e autodeterminazione del proprio vissuto quotidiano.

Si capovolgeva una cultura storica che era quella del privato della borghesia.

Il tuo privato diventava uguale al sociale e il tuo sociale era il tempo di liberazione, il tempo vissuto che ti permetteva di scontrarti come sapere e come portatore di desideri. Ecco il soggetto desiderante movimento del '77 contro l'organizzazione della vita da parte della merce capitale e della merce lavoro, ecco l'obiettivo che bisognava distruggere e per distruggere il quale si è tollerato sostanzialmente, come processo interno e non come complotto, una larghissima diffusione dell'eroina.

Tra i nuovi e tanti strumenti per distruggere quel soggetto, vi era la facilità della diffusione di massa dell'eroina: per respingerlo ai margini e renderlo produttivo nella sua marginalità, come abbiamo già detto molte altre volte. Un secondo strumento fu quello di rivedere tutto il mercato del lavoro, fare la deregulation (la deregolarizzazione) di tutte le regole del mercato del lavoro, quindi impoverire al massimo il

mercato, diffondere e moltiplicare l'economia sommersa, il lavoro nero passando attraverso il decentramento produttivo (dove il soggetto non aveva diritti perché non era normato ed era costretto a scambiare possibilmente forza lavoro con reddito e basta).

Infine tagliare e cancellare completamente qualsiasi rete informativa del movimento. Questo è, molto in sintesi, il processo che sottende la questione "7 aprile".

Certo, quello è un episodio fondante e poi diventa progetto e processo generale nel corso degli anni '80. Questo noi lo possiamo vedere nello stesso percorso della normativa per le tossicodipendenze. La stessa concezione del legislatore che nel '75 elabora la legge 685, (per cui il consumatore è considerato un malato e richiede un approccio terapeutico personale, ha diritto alla dose terapeutica personale, e può essere recuperato alla norma, al lavoro, alla quotidianità) è, in quanto approccio psicoterapeutico, tollerante nei confronti del tossicodipendente - anche se deve prevedere comunque la galera visto che bisogna rieducarlo. Adesso, invece, questo schema lo si modifica interamente (non è più un malato, è un delinquente, uno che commette un illecito penale) perché sono cambiate le esigenze del mercato del lavoro. E questo avviene non tanto per avviare il tossicodipendente direttamente al processo produttivo, ma perché i segnali dati da questa società negli ultimi 4/5 anni è che questo ciclo lungo (che ha portato alla distruzione delle culture, dei soggetti e della possibilità da parte degli stessi di darsi liberazione autonoma e indipendente dal progetto produttivo) comincia a mostrare dei segni di sfilacciamento, mentre le esigenze di ristrutturazione del mercato degli anni '90 necessitano una modifica sul percorso precedente. Non

è senza significato l'incontro di pochi giorni fa, a Parma tra il gotha complessivo degli industriali e la solita vecchia e decrepita democrazia cristiana.

Hanno fatto un patto, che nel suo essere slogan, ha invece un significato rilevante. In questi anni '80 si è detto "meno stato più mercato", vale a dire deregulation, per usare un termine reaganiano.

Oggi si dice più "stato più mercato". E' uno slogan demenziale ma in realtà vuol dire sostanzialmente ciò che hanno detto i politici della democrazia cristiana, quelli che da sempre governano questo paese: "va be' che siete fortissimi, che avete dominato gli anni '80 e la cultura dell'industria ha determinato la modifica profonda di questo paese, però noi stiamo perdendo progressivamente legittimità nei confronti della società stessa, restituiteci un po' d'identità, e non pigliatevi tutto quanto è produttivo nello stato - come l'Enimont - lasciandoci solo i bidoni e ciò che non funziona, ma mettiamoci d'accordo e qualche bidone tenetevelo anche voi.

Casomai licenzierete la forza lavoro in eccedenza non creando disoccupazione ma ristrutturando le forze eccedenti".

Questa è una modifica esattamente speculare al decreto Martelli o alla CISL milanese. C'è bisogno di 600.000 immigrati extracomunitari da avviare al lavoro nei prossimi 4 anni, ma al sud c'è il 12% di disoccupazione giovanile.

Ma ai giovani meridionali, non gli passa nemmeno per il cervello di fare una nuova immigrazione interna verso il nord. Hanno visto fregare i loro padri, i loro zii, i loro fratelli, la quarta volta non si fanno imbrogliare.

Per loro si troveranno altri sistemi. Anche se le più grandi agenzie di collocamento del sud sono la mafia e la camorra, perché quelle ufficiali non funzionano.

Poi ci sono segnali di rivolta, per esempio l'episodio di Napoli, non casuali. La rivolta della poll tax⁽²⁰⁾ in Inghilterra e quella di migliaia di disoccupati a Napoli significano che si è raggiunto - sul piano di controllo e di comando del capitale - un punto di rottura difficile che deve essere riaggiustato. Il capitale viene insidiato.

²⁰ La poll tax è una tassa fissa sul reddito pro capite introdotta dall'amministrazione Thatcher nel 1990. Essendo a tasso fisso colpisce tutti i redditi allo stesso modo per un ammontare pari a 360 sterline (770.000 lire italiane).

Forti le proteste da parte della popolazione ed altrettanto forte la risposta repressiva delle forze dell'ordine, 31 marzo 1990 Trafalgar Square 200.000 persone manifestano contro questo provvedimento, la protesta sfocia in scontri con la polizia che dureranno ore, il bilancio della manifestazione è di 350 arresti e 150 feriti, vengono presi di mira i simboli della classe dominante come la sede della BBC, l'ufficio della South African Airways, Mc. Donald's, banche ecc. Durante gli scontri le persone riunite al centro di Trafalgar Square, pensionati, famiglie ecc., applaudivano coloro che lottavano contro i "poliziotti di Maggie". Il 20 ottobre 1990 10.000 i manifestanti, 120 gli arresti con pesanti accuse. Tratto da Crak, maggio '90 n.6, dicembre '90 n.8.

Sul Il Manifesto 15 marzo 1991 appare "La poll tax è stata abolita (...) dopo una riunione tra il gabinetto britannico e la commissione incaricata della revisione della tassa voluta da Margaret Thatcher e causa della sua caduta". La poll tax verrà sostituita da un provvedimento con effetti analoghi.

Come diceva Gay, quali siano oggi i processi manca una sponda politica.

Fino al '72 c'erano 5 centri di ricerca sociale, oggi ce ne sono 6.000 che lavorano quasi esclusivamente per gli imprenditori e per lo stato. Questo è, oggi, il meccanismo di ricerca raffinata e sofisticata della rete informativa.

C'è quella della polizia, più intelligente di prima, più preparata, più informata e con più mezzi, ma ci sono anche altri strumenti sofisticati di potere. Ma ritornando alla Confindustria: la legge Martelli permette di inserire 600.000 extracomunitari nelle fabbriche e nei servizi. Sarà una forza lavoro ricattabile, perché pacificata della permanenza in questo paese (2 anni di permesso di soggiorno, necessità economiche impellenti...). Gli si creeranno centri di accoglienza a Milano, in Emilia ci sono già. I comunisti sono efficienti, li hanno mandati a lavorare nelle cooperative rosse con stipendi bassissimi e altissima produttività e così realizzano il socialismo reale, suppongono.

In Emilia erano 3.500 quelli già occupati con contratti regolari di immigrati, adesso sono 7000. Nei primi due mesi di applicazione della legge Martelli, a Milano ne sono stati assunti 1200 (senegalesi e marocchini in particolare).

Questa è l'esigenza strategica attuale del mercato del lavoro italiano.

Nel contempo i segnali che arrivano dal sociale non permettono di ipotizzare l'inserimento di una serie di soggetti in uno scenario possibile di ristrutturazione del mercato del lavoro degli anni '90. A questo serve la

legge Craxi-Jervolino⁽²¹⁾: non tanto a cambiare, coattamente, esclusivamente il mercato del lavoro ma a

21 La legge prevede l'eliminazione del concetto di non punibilità. Nella precedente legge era tollerato il possesso e l'uso di una cosiddetta modica quantità di sostanze stupefacenti per quanto considerata illecita. Questo concetto era molto ambiguo perché variava dalla libera interpretazione a seconda della città, del giudice, del questore. Ora la modica quantità viene sostituita dal concetto di "dose media giornaliera di principio attivo", che dovrebbe essere stabilita dal ministro della sanità. Se la quantità detenuta, usata o acquistata per uso personale rientra in quella stabilita sono previste misure penali alternative alla detenzione, che rientrano nella moderna concezione del carcere sociale diffuso nel territorio, quali il ritiro della patente o di un documento valido per l'espatrio o addirittura il divieto di allontanarsi dal comune di residenza per un determinato periodo. In caso di quantità eccedenti la dose media giornaliera, si rientra nel reato di spaccio che prevede misure detentive.

modificare l'orizzonte possibile di liberazione individuale dei soggetti stessi. Ovvero, per utilizzare una terminologia marxiana: a ricontrollare i tempi socialmente necessari per la formazione dei soggetti della forza lavoro.

Nonostante già ricontrollato e riaggiustato (perché distrutta questa possibilità di autodeterminazione della fine degli anni '70 con i vari processi e le varie inchieste sulle cui classificazioni si sono dilungati precedentemente e quindi non intervengo) è però in formazione un soggetto che sostanzialmente continua a essere ostile al progetto generale, tant'è che in qualche modo la rivolta nelle università, pur nelle sue contraddizioni, è esattamente l'espressione di questa impossibilità di adeguarsi ai progetti di formazione della tua vita che ti impone il capitale. Non fosse altro perché la privatizzazione significa che i saperi dell'università sono destinati a formare un soggetto produttivo flessibile e adattabile alle necessità strategiche del capitale negli anni '90. Si rivoltano un

Le pene previste per i suddetti reati commessi da chi fa uso abituale di sostanze stupefacenti possono essere sospese su richiesta dell'imputato, il quale viene inviato ad un servizio pubblico per essere sottoposto ad un programma terapeutico socio riabilitativo. Viene revocata la sospensione nel momento in cui la persona non si offre di collaborare ai programmi terapeutici scelti dagli operatori. Se una persona viene segnalata ai NOT da ufficiali o agenti di P.S. o parenti deve venire obbligatoriamente chiamata da tale servizio per la definizione del programma terapeutico. In caso di rifiuto viene segnalata alla sezione civile specializzata del tribunale.

po' confusamente, un po' con coscienza, ma è comunque un segnale rilevante di qualcosa che è in moto e che porta allora alla necessità di riaggiustare tutto questo modello.

Allora questo è il processo di ricomposizione tendenziale, oggi, del soggetto su orizzonti minimi e però importanti. Di quello che è stato il progetto di distruzione, e che si è dato di un soggetto già dispiegato in un'autonomia di autoformazione, ho tentato una sintesi analisi di quelli che sono stati, secondo me, gli aspetti più profondi ed importanti dei processi che hanno portato al caso 7 aprile.

UN COMPAGNO DI PADOVA INQUISITO NEL PROCESSO 7 APRILE

Sono uno di quelli che furono arrestati il 7 aprile del '79 e vorrei dare innanzitutto un'informazione che pochi probabilmente sanno: questa vicenda giudiziaria e politica, iniziata appunto undici anni fa, non si è ancora conclusa. La cassazione ha rigettato la sentenza dell'appello e, oggi, una parte del processo deve essere rifatta in corte d'appello. Quindi, undici anni di vicende processuali - che hanno distrutto o comunque creato grossi problemi a parecchi di noi - non hanno ancora concluso questa vicenda.

Un altro dato attuale, che mi sembra importante riportare, è la voce che Calogero - finito il suo incarico all'interno del CSM - tornerà a Padova. Nel frattempo il suo figlioccio, tale Ruperto, ha aperto un procedimento penale inviando una trentina di comunicazioni di garanzia, o roba del genere come le chiamano adesso, agli occupanti della facoltà di Scienze Politiche di Padova con imputazioni che vanno dall'interruzione di pubblico servizio a rapina aggravata, perché durante una delle normali iniziative all'università sarebbe stata

fatta violenza a un bibliotecario per fare delle fotocopie, nel senso che gli è stato detto di spostarsi per usare la fotocopiatrice.

Ad ogni modo, questo è per dire che in realtà la vicenda 7 aprile appartiene ai metodi che ha lo Stato, cioè chi detiene il potere economico-politico, di intervenire per riportare l'ordine in una situazione diventata chiaramente ingovernabile.

Il processo 7 aprile nasce, come è stato detto, a Padova ma non da dichiarazioni di pentiti, Romito è un testimone, un teste fornito, insieme ad altri due, direttamente dal PCI⁽²²⁾. Erano funzionari, i quali - su indicazioni dirette del partito - tengono un consulto con un alto magistrato anche questo di sinistra, tale Tamburino (con tanto di tessera del PCI, Calogero invece non l'ha mai avuta) e dopo questi incontri vanno direttamente dal magistrato per rilasciare quelle dichiarazioni che più o meno tutti conoscono.

Quindi i mandati di cattura non vengono fatti sulla base di un pentito, che dichiara "io ho fatto questo con quest'altro" e specifica nomi e fatti, ma vengono emessi su dichiarazioni, per sentito dire, di testimoni, i quali affermano che in Potere Operaio si teorizzava l'insurrezione, ci si addestrava all'uso delle armi e delle bottiglie molotov, ecc. ecc.

²² Antonio Romito, faceva parte dell'organizzazione chiamata Potere Operaio, dopo qualche anno dal suo scioglimento entra nella Cgil legato al partito comunista.

Si può definire il principale teste dell'operazione 7 aprile in quanto il PM Calogero si è basato sulle sue conoscenze ed invenzioni per impostare tutto il così detto teorema.

Quando Calogero, firmati i mandati di cattura, rilascia le prime interviste televisive, afferma che le prove non servono perché ci sono gli scritti di Potere Operaio, di Tony Negri e tutti gli altri fatti nel decennio che stava per concludersi.

Sostanzialmente il 7 aprile è l'inizio di un golpe strisciante che aveva come obiettivo l'attacco alle conquiste, alle forme di contropotere che si erano date nel corso degli anni '70.

Si è iniziato da Padova perché per certi versi rappresentava un laboratorio delle forme di iniziativa di massa e non, e comunque in una dimensione in cui le lotte sociali si intersecavano costantemente con livelli di contropotere reale.

Il problema dello Stato, alla fine di quegli anni, è di far partire il più grosso processo di ristrutturazione del ciclo capitalistico nel nostro paese, e questo non poteva essere fatto con i livelli di soggettività presenti che rappresentavano un ostacolo reale, alla Fiat per esempio.

Era necessario, quindi, riuscire a colpire, attaccare, disgregare tutte le componenti, anche armate, che dialettizzavano con la realtà operaia.

Lo Stato si trova quindi a dover affrontare questo problema a due livelli. Uno è quello prettamente militare, sconfiggere le organizzazioni combattenti, l'altro più propriamente politico riguarda invece l'Autonomia Operaia.

Le BR non si rappresentavano come progetto politico. La maggior parte dei compagni che militavano nelle formazioni combattenti, per una scelta strategica molto precisa, dovevano mimetizzarsi, erano all'interno dei consigli di fabbrica, qualcuno aveva anche la tessera del sindacato o del PCI, perché chiaramente l'obiettivo non era quello di costruire antagonismo di classe, organismi autonomi, ma era quello di attaccare

lo Stato nelle sue strutture portanti, il cuore dello Stato, e tutto questo era un problema di tipo militare.

Per quanto riguarda l'area dell'Autonomia, il problema era invece di far passare i concetti che si dicevano prima e cioè l'Autonomia era una banda armata che usava strumentalmente il problema delle contraddizioni per fare semplicemente violenza, eccetera.

Il passaggio immediatamente successivo al 7 aprile, è stato il licenziamento di 61 operai della Fiat, considerati fiancheggiatori del terrorismo. Per cui anche dal punto di vista delle motivazioni ai licenziamenti, si è trasportato il teorema Calogero all'interno della fabbrica. Tutti noi sappiamo, è storia, che dai 61 licenziamenti si è avviato un processo di espulsione di tutte le avanguardie di operai dalla Fiat, che poi si è allargato all'intero paese con le conseguenze che sappiamo. Espulsione, cassaintegrazione, decentramento, e la ristrutturazione selvaggia degli anni '80, che non è andata tanto per il sottile, determinando quella situazione di pace sociale che abbiamo vissuto per buona parte di questi anni.

Passo immediatamente ad alcune valutazioni sui discorsi che sono stati fatti e cioè cosa si è perso e cosa è rimasto di quel tipo di percorso politico, di esperienza anche storica.

Da questo punto di vista ho anche difficoltà ad affermare che abbiamo perso. Sicuramente c'è stato un attacco pesante da parte dello Stato che ha smantellato la soggettività ed è riuscito a determinare una situazione di pace sociale, ma solo apparentemente.

Se noi intendiamo il processo rivoluzionario come un percorso in cui c'è comunque una tappa, diciamo l'ora x, di passaggio storico fondamentale della conquista del potere, indubbiamente, da questo punto di vista, abbiamo perso. Eravamo legati a un discorso

di rottura storica che doveva avvenire in tempi anche molto accelerati, e sicuramente oggi è necessario fare i conti con una realtà estremamente diversa, con un dato differente. E cioè, il processo rivoluzionario è un qualcosa che si costruisce nel tempo, si sviluppa all'interno di passaggi.

Credo che l'inizio degli anni '90 ci debba far pensare molto, su cosa significhi anche l'avvio di una nuova fase storica e di un nuovo processo di rottura rivoluzionaria, per noi legata sicuramente a un momento puramente insurrezionale, che comunque può anche essere, non si esclude questo dato, ma che sicuramente è un qualcosa che oggi ci vede impegnati su altri aspetti.

Lo Stato e il capitale, con la ristrutturazione, hanno creato una compenetrazione a livello mondiale, il mercato è unificato, la comunicazione viaggia a livello planetario in maniera estremamente veloce, per cui viviamo in una realtà e in un mondo occidentale in cui non c'è più distinzione tra il tempo di lavoro e quello di non lavoro.

Tutto quanto, interamente, della vita dei proletari viene riassunto all'interno della logica capitalistica, ed in questo tipo di situazione, il problema di questo processo rivoluzionario è anche in termini di passaggio di liberazione, di costruzione, di conquista di spazi di tempo liberato.

Questo mi sembra ciò che sta avvenendo, nelle realtà dei centri sociali, nelle occupazioni delle facoltà. Al di là della contraddittorietà del movimento degli studenti mi sembra che un dato unifichi la cosiddetta pantera: la necessità di conquistarsi degli spazi, di autodeterminarli, di gestirsi e gestire il proprio tempo, di rifiutare una logica di asservimento e mercificazione del sapere.

Trovo che questi siano aspetti estremamente interessanti e significativi, per capire la sconfitta subita dalla soggettività. Una sconfitta che al capitale è costata prezzi altissimi, il mondo occidentale ha dovuto scompaginare interamente il suo assetto produttivo, ha dovuto riprodurre all'esterno dei paesi cosiddetti sviluppati contraddizioni che si ritorcono; oggi all'interno di questi paesi stessi.

Il fenomeno dell'emigrazione è direttamente legato ai processi di scomposizione, all'attacco alla composizione di classe negli anni '70, e oggi l'immigrato è una contraddizione palese, evidente, è un nuovo soggetto che si sta anche autodeterminando, per alcuni versi nei paesi occidentali.

Molto sinteticamente credo che affrontare il rapporto tra quello che è stato un attacco molto pesante come lo è stato il 7 aprile e quello che si sta verificando oggi, passi attraverso questa lettura degli anni ottanta in cui, secondo il mio punto di vista, la sconfitta c'è stata, ma è un aspetto relativo se oggi lo leggiamo all'interno della modificazione del quadro politico, del quadro produttivo, dell'economia mondo in cui siamo inseriti ed in quello che sono i processi di liberazione che noi andiamo a costruire.

A mio parere gli anni novanta si sono aperti con una chiarezza estremamente forte per ciò che dobbiamo fare rispetto ai processi di liberazione.

Mi sembra che i consigli da raccogliere, gli aspetti di critica, spettano anche al passato.

Anche il problema delle forme di contropotere, di come la questione della violenza viene affrontata è un elemento fondamentale.

Un'esperienza di tipo combattente, come quella degli anni settanta, in termini di separatezza totale dai percorsi di costruzione delle forme di contropotere riproducibili a livello massificato, cioè in termini di

liberazione di tempo e di spazi, di miglioramento delle condizioni della vita collettiva, si è definitivamente chiusa come esperienza storica, perché non ha saputo cogliere gli elementi di novità che c'erano negli anni settanta, anche dal punto di vista dell'analisi della composizione di classe.

Credo che, con i dovuti distinguo, oggi vadano tratti moltissimi aspetti positivi che ci sono stati negli anni settanta per riuscire anche in questi anni novanta a calibrare chiaramente e diversamente quest'analisi, questo rapporto tra le forme del movimento di massa, come il movimento di massa riesce a imporre anche con l'uso della forza i propri bisogni, i propri elementi fondamentali di vita, dal problema della casa, degli spazi, del tempo liberato.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

Testi teorici sull'Autonomia:

- Toni Negri, DALL'OPERAIO MASSA ALL'OPERAIO SOCIALE, Multhipla Ediz., Milano, 1979
- Numero 1 e 2 della rivista MAGAZZINO, Milano, 1979
- Rivista AUT AUT (1976/1980), Nuova Italia, Firenze
- AA.VV., LA TRIBU' DELLE TALPE, Feltrinelli, Milano
- AA.VV., CRISI DELLE POLITICHE E POLITICHE NELLA CRISI, Ateneo, Napoli

Testo democratico sugli anni '70:

- Sidney Tarrow, DEMOCRAZIA E DISORDINE, Laterza, Bari

Sugli apparati repressivi:

- Giorgio Boatti, L'ARMA (I carabinieri da De Lorenzo a Mino), (1962/1977), Feltrinelli, Bologna
- Giuliano Spazzali, LA ZECCA E IL GARBUGLIO, Ed. Machina Libri, Milano
- AA.VV., LA CREATURA E IL PLEROMA, Ediz. Lerici, Cosenza
- Comitato 7 Aprile, PROCESSO ALL'AUTONOMIA, Ediz. Lerici, Cosenza
- Ferraiolo, Zolo, DEMOCRAZIA AUTORITARIA E CAPITALISMO MATURO, Feltrinelli, Milano
- AA.VV., LA FORZA DELLA DEMOCRAZIA (LA TRILATERAL COMMISSION), Franco Angeli, Milano
- Raccolta completa della Rivista CRITICA DEL DIRITTO, Musolino(TO), Mazzotta (MI), Sapere (RO)
- Raccolta completa della Rivista LA QUESTIONE CRIMINALE, Il Mulino, Bologna

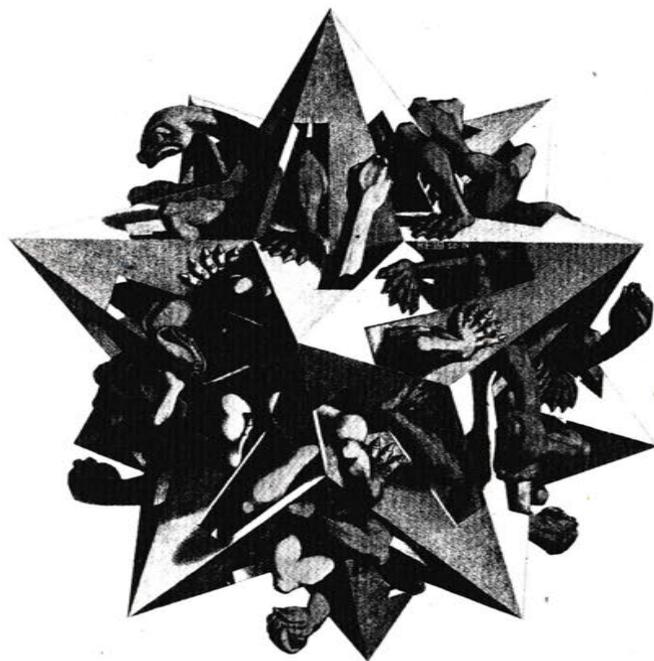
Testi Vari:

-AA.VV., IL DIBATTITO SUL PROCESSO
ALL'AUTONOMIA, Multiplha Ediz., Milano
-Nanni Balestrini, GLI INVISIBILI, Bompiani (romanzo)
-Adriana Chiaia (a cura di), IL PROLETARIATO NON SI
E' PENTITO, G.Mai Ediz., MILANO (La raccolta più
completa sul dibattito inerente alla "dissociazione)

Collana Edizioni Rosse

7 aprile 1979 - 7 aprile 1990

LE VOSTRE MENZOGNE LA NOSTRA LOTTA



Testo dell'assemblea svoltasi il 7 aprile 1990
presso il Centro Sociale Leoncavallo-Milano

Cooperativa Editoriale Zero

Materiali di ricerca. Ricerca nella memoria dei comunisti; ricerca sull'odierna strutturazione del conflitto sociale e la composizione di classe.

Materiali ad uso e consumo dei militanti di una generazione politica, quella degli anni '80, vittima di una rimozione forzata della storia recente di questo paese e con essa di un'ablazione parziale della propria memoria. Ad uso e consumo di un'altra generazione, quella degli anni '90, che muove i primi passi del proprio percorso politico.

Materiali posti lungo il corso di una controtendenza opposta alla dominante falsificazione della storia e distruzione della memoria, che costituisce lo scenario usuale degli ultimi anni.

Uno sforzo espositivo che rompe il silenzio di quel tessuto di resistenza quotidiana che ha lentamente ricostruito una possibilità di trasformazione radicale, pardon, rivoluzionaria, dell'esistente.



[Handwritten signature]